

LUCIO GAMBI

I valori storici dei quadri ambientali

Sommario

1.	Cinquemila anni di modificazioni	3
2.	Le vocazioni ambientali e la società	14
3.	L'organizzazione dello spazio	20
4.	L'urbanesimo	29
5.	Le regioni funzionali	45

Da: *Storia d'Italia*, vol. 1, *I caratteri originali*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1972.

1. *Cinquemila anni di modificazioni.*

I paesi della inarcatura alpina, la pianura del Po e la stretta penisola, corsa da una lunga catena di monti, che si profila a mezzogiorno di essi nel cuore del mare Mediterraneo, dovevano apparire – visti da una altitudine di qualche decina di chilometri – sostanzialmente eguali nel loro disegno, agli sguardi mitici di Phaethon, qualcosa come da tre a cinquemila anni fa, e agli sguardi di Aleksej Leonov quando il 18 marzo 1965 fornì dal cosmo la prima descrizione di essi.

Negli ultimi cinquemila anni tali paesi furono coinvolti in una sequenza e intrecciatura storica via via più dinamica e onerosa per ritmi e contenuti; ma la loro configurazione ambientale – cioè l'armonico insieme di rilievo, clima, vegetazione, ecc., che dà a ciascuno di loro un suggello particolare – si è di poco o niente alterata negli elementi di fondo. Da più di cinquemila anni, il disegno delle montagne del sistema alpino e della penisola era già, anche negli elementi minori, eguale al disegno odierno: lungo le Alpi i ghiacciai che le avevano ricoperte in larga misura per migliaia di anni, diminuendo le loro dimensioni – da dodici o quindicimila anni – si erano già a mano a mano portati a condizioni simili a quelle di oggi, lasciando plasmate a truogolo, e libere agli insediamenti e ai transiti, le valli (e le loro oscillazioni di ampiezza e di fronte, segnalate nei secoli seguenti lungo le origini delle valli, furono di entità locale e, pure sui traffici di valico, non influirono in modo notevole ma solo congiunturale); e gli enormi semicerchi di rilievi morenici che chiudono a mezzogiorno le valli erano già costituiti da qualche centinaio di secoli, con le forme di oggi; e i grandi invasi lacustri che essi definiscono, o i minori fra essi contenuti, avevano la medesima configurazione di oggi (o quasi: ad esempio la pianura intramorenica a nord di Ivrea è il resto di un lago prosciugatosi, e un poco più avanzati di quanto sian ora verso monte erano il Verbano e il Lario).

Lungo gli Appennini i bacini intermontani che frazionano il rilievo

e agevolano i transiti fra il bacino d'Arno e la Val di Chiana, in Umbria e in Sabina, si erano già svuotati dei veli lacustri che avevano ricoperto a lungo le loro aree depresse, conservandone solo il ricordo in alcuni tratti paludosi; e le pianure che bordeggiano la catena peninsulare ai suoi margini occidentali, appigliandosi a volte sul lato marino a minuscoli risalti isolati (in origine scogli marini come il Massoncello di Piombino, l'Argentario e il Circeo) erano già formate. Pure i vulcani toscani e laziali erano già spenti, e le aree di vitale vulcanesimo – e quindi di locali alterazioni per la topografia – erano in quei remoti secoli (ad eccezione del Roccamonfina) le medesime di oggi.

In effetti i soli elementi della topografia che agli sguardi di Phaethon potevano risultare un poco o alquanto diversi da come li videro qualche anno fa i primi volatori cosmici, sono i profili delle coste in rispondenza alle pianure. I fiumi che scendono dai monti peninsulari, o anche da quelli della Sicilia e della Sardegna, in conseguenza dello scarico delle alluvioni – divenute più notevoli a misura che gli uomini si insediarono con maggior frequenza sui monti, coltivandoli – riempirono molte lagune che frangiavano le coste, e interiormente a cui, fra VIII e VI secolo a. C., avevano stabilito i loro scali vari centri coloniali ellenici e basi mercantili etrusche e puniche, e crearono al di là di esse puntuti (se pure minuscoli) delta: come ad esempio quelli che formano ora le foci di Arno, Ombrone, Tevere, Volturno, Sele, Crati, Simeto.

Le modificazioni più considerevoli però sono sicuramente quelle che subì la zona litorale della pianura padana: i fiumi venuti giù dai monti che limitano a mezzogiorno, a nord e a ovest la nostra maggior pianura, conflueno lungo l'asse latitudinale di essa si univano già in buona parte, cinquemila anni fa, nel corso del Po. Ma l'inalveazione di questo fiume negli ultimi 200 km era in quei secoli molto diversa da ora: era cioè formata da diversi rami, che potevano distanziarsi fino a 4-6 km fra loro: rami di mutevole efficienza e più o meno autonomi per tratti di diversa lunghezza, che riconfluivano e ridivergevano con ingarbugliato disegno, costituendo una fascia di correnti continuate, di paludi incerte e di isole asciutte. L'intreccio idrografico del Po si ampliava infine in prossimità del mare con un ventaglio di diramazioni (per lo meno cinque le principali) che a sudolgevano fino alla zona odierna di Ravenna e a nord di questa sfociavano su di un arco fra i 50 e i 70 km. Ma fra le divaricate grondaie costruite da queste diramazioni si delineavano ampi spazi lagunari e fra questi e il mare si interponevano, disegnandosi nella medesima direzione della costa, numerose cordonature di sedimentazione litorale che, rialzatesi gradualmente fino ad emergere sul mare, crearono gli esili lidi lagunari. Questa maglia di superfici lagunari avvi-

cedate ad aste fluviali, veniva continuandosi poi a nord del Po per 150 km, ai margini delle pianure venete, e cioè fino là dove iniziano i rilievi carsici istriani.

In effetti la fascia litorale che chiude ad oriente la pianura padana su di un fronte di 220 km, è l'area ove le modificazioni della topografia originale sono state, da un paio di migliaia di anni in qua, le più imponenti, ampliandosi pure a lato delle grondaie di Po e d'Adige, fino a più di 150 km dal mare. Queste modificazioni però non sono state opera della natura; o per meglio dire la natura ha fornito solo il materiale (cioè le ghiaie, le arene, le argille e gli sfasciumi di ogni genere portati giù dai fiumi) che era indispensabile a compierle. Ma la più o meno disciplinata sedimentazione di quel materiale, così come la conservazione in alcune zone dei vasi lagunari, il corso dei fiumi e il profilo della costa come ora ci appaiono – in una parola la configurazione odierna della bassa pianura romagnola, polesana, veneziana e friulana – furono la conseguenza di disegni e iniziative umane. La natura di per sé – cioè una natura agente per intero o quasi al di fuori di ogni controllo umano, come ai tempi mitici di Phaethon – non potrebbe aver operato che in termini molto diversi: operato in base a canoni o modalità, i cui svolgimenti si ritmano con misure e stili incomparabili a quelli che manifesta la storia umana.

Di sicuro, nella evoluzione dei panorami naturali – o per meglio dire negli eventi o nelle condizioni che li formano e plasmano – le cose si svolgono d'abitudine molto adagio (cioè i fenomeni di esito repentino sono più rari e i loro risultati di significato solo locale): e questo lo si constata bene nel persistere o quasi da cinquemila anni fa, del medesimo novero di «inquadramenti» paesistici per le diverse zone della penisola e le isole adiacenti. L'analisi, perfezionata in anni recenti ad opera di vari ecologi, di quegli «inquadramenti» (la terminologia usata per la prima volta da Alessandro di Humboldt nel 1808 mi pare la più pertinente), cioè di quelle unità di contenuto paesistico – designate pure col nome di «omeocore» – che emergono dal coesistere e dal congiungersi in una medesima area di fenomeni dovuti a elementi diversi come il clima e la vegetazione, la morfologia e la idrografia, ne ha riconosciuti in Italia sostanzialmente i seguenti: *a)* l'ambiente della regione alpina; *b)* l'ambiente della vasta pianura usualmente chiamata padana (il Po ne è solo il maggior fiume, ma diverse zone si riferiscono a bacini idrografici indipendenti); *c)* l'ambiente montano che forma l'asse del rilievo peninsulare e invade qualche cacumine nella Sicilia nord-orientale; *d)* l'ambiente peninsulare e insulare subtropicale.

Nella regione alpina le condizioni del clima sono in primo luogo un

effetto della altitudine, a cui si deve una diminuzione della pressione, con la conseguenza di una rarefazione della umidità atmosferica e quindi un miglior filtraggio delle radiazioni solari. Inoltre l'altitudine impone una diminuzione della temperatura (da cinque a sei decimi di grado, in media, per ogni 100 m di risalita) che rende freddi e lunghi gli inverni, tepide e un po' brevi le estati, e aumenta l'entità delle piogge – di norma da 1500 a 3000 mm sopra i massicci più elevati –: per meglio dire le fa più numerose da maggio a ottobre e procura in inverno un riguardevole manto di nevi (sui massicci il totale della quantità deposta va da 10 a 20 m per anno) che non si sciolgono fino a primavera e che alimentano i ghiacciai. Il clima però è condizionato pure dalle configurazioni e dalle orientazioni della topografia locale, che creano disparità di soleggiamento sui versanti rivolti a nord o a mezzogiorno, e in genere un forte riscaldamento e una maggior aridità sui fondi delle valli in estate e non di rado inversioni di temperatura in primavera fra i truogoli delle valli e le pendici o i dorsi montani.

Riflesso di tali condizioni è il predominare da 1000 m in su, fino a 2200 m in media, di una vegetazione a foresta di conifere, formata per la più notevole parte da abete, a cui si mescolano verso le quote minori il pino e verso le più alte il larice. In questa zona fra i 1000 e i 2200 m il manto delle nevi dura in inverno da tre a cinque mesi, e quando esso si scioglie, agli inizi di estate, cresce rapido il volume dei corsi d'acqua e si rianima, per l'aumentato vigore del sole, la vita non solo nella foresta ma anche nelle radure prative che si rivestono di fiori d'ogni colore. Più in alto, fino a 2400-2700 m, c'è infine una zona tenuta dalla vegetazione ipsofila, cioè da arbusti col fusto adagiato a terra e i rami a serpentina – come il pino mugo – o da cespugli di ginepro o da cuscini di erica; e fino dove la temperatura e i suoli lo consentono (quasi 3000 m sul monte Rosa e 2400 m sopra le Dolomiti), da prati con erbe foltissime ma di brevissimo stelo.

Invece gli elementi che formano il quadro paesistico della pianura padana – a parte la piatezza dei panorami – sono fondati su di un tipo di clima alquanto più uniforme, che ha somiglianza con quello abitualmente chiamato continentale (ma lungo il mare e intorno ai bacini lacuali subalpini ha condizioni più mitigate): un clima con inverno freddo (la temperatura media di gennaio non supera in nessun luogo i 4° e in qualche area lungo il medio Po rimane a meno di zero; i giorni di gelo sono più di cinquanta e solo sul litorale veneziano e romagnolo e lungo le riviere lacustri si limitano a poco più di venti) e con estati decisamente calde (la temperatura media di luglio è in ogni zona al di sopra di 22°, e anzi al di sopra di 26° nelle aree di bassa pianura). La escursio-

ne termica quindi è ovunque molto forte (più di 20°: e nel cuore della pianura e lungo il Po fino a monte di Torino supera i 24°). Ma qualche disparità si nota nella misura della piovosità – in genere fra 600 e 800 mm (minimi lungo il Po), e però con aumenti fino a un migliaio di mm lungo le fasce rilevate di pianura che fiancheggiano le morene alpine – e la si coglie specialmente nel suo regime di erogazione, che manifesta le quantità minime in estate a sud del Po e in inverno a nord del Po. Le stagioni di maggior piovosità sono in ogni modo le medesime: cioè ovunque le stagioni intermedie.

Ma i riflessi paesistici di tali erogazioni appaiono diversi, perché diversa fra zona e zona è la costituzione della pianura: nella fascia pedemontana, più alta, si è avuta una deposizione di materiali grossolani (ghiaie e arene) alquanto permeabili, e in quella bassa invece una sedimentazione di marne e di argille, impermeabili. Perciò la prima zona è povera di acque e la seconda ne è fornita in considerevoli quantità: sia dai fiumi che vi confluiscono numerosi convogliandosi per la maggior parte in Po e in Adige, e sia dai fontanili che si scagliano in una fascia di vari km ai limiti fra le due zone. E la vegetazione esprime in modo chiaro queste disparità: prima delle distruzioni operate dagli uomini – in misura a volte totale negli ultimi secoli – formava il rivestimento originale della pianura asciutta un bosco alquanto rigoglioso di querce miste con olmi, tigli ed aceri, a cui potevano integrarsi il frassino, il carpino, il corniolo. Nei luoghi di costruzione diluviale e di natura ghiaiosa, più sterili ed aridi, esso però diradava fino a venire meno, e lasciava il posto a una brughiera desolata e uniforme. La pianura umida invece era ambiente di pioppaie, ontaneti e saliceti: questi alberi emergevano più o meno densi su prati di erbe igrofile – il loglio, l'alopecuro, la grande festuca, l'avena altissima – e si aprivano nei luoghi palustri in radure con cariceti, scirpeti, sparganieti, fragmiteti, ecc.

Pure con le diverse fitocenosi ora accennate, il bosco a latifoglie e le steppe boreali risultano così comuni alla pianura padana. Ma le latifoglie sono normali anche sopra i rilievi da cui è circondata: cioè a nord i fianchi dei monti prealpini – in modo particolare fra il lago Maggiore e la pianura friulana – e le ondulazioni moreniche, e a mezzogiorno la catena peninsulare i cui dorsi si elevano di rado, in questa area, al di sopra di 1500 m di altitudine. Solo che qui l'albero che domina da 500-800 fino intorno a 1300-1500 m (ove si mescola con la foresta d'abeti) è il faggio, e più in basso, fra i 300 e gli 800-1000 m, investe notevoli superfici il castagno (specialmente nelle cerchie moreniche e sui rilievi liguri ed emiliani).

Lungo il suo svolgimento in direzione meridionale la catena penin-

colare poi, con le sue diramazioni e le sue conche interne, amplia l'ambiente dei boschi a latifoglie per alcune centinaia di km: ma via via che s'insinua nel cuore del Mediterraneo l'area che distingue tale quadro si contrae in superficie e si eleva in altitudine, riducendosi nel centro della penisola (ad esempio sui monti aprutini) ad aree di altitudine sopra i 700 m e verso il mezzogiorno (ad esempio sui monti lucani e bruzi) alle parti cacuminali dei massicci – cioè al di sopra di 800-1000 m –: quindi a zone minime.

Buona parte della penisola invece, con una ampiezza che diventa a poco a poco più forte, e in alcune regioni anzi esclusiva, a grado ci si interna nel bacino mediterraneo è dominata da un ambiente di contenuti paesistici subtropicali. E alle origini di essi, come naturale, vi è un clima subtropicale (quello che si suol designare anche col nome di mediterraneo, perché si manifesta coi modi più tipici nei paesi bagnati dal mare omonimo, o da esso poco lontani): cioè un clima che si individua per i grandi calori ed aridità dei mesi estivi – quando i fiumi appaiono come asciutti e solo in seno al manto ghiaioso di ogni alveo fluiscono deboli vene acquifere – e per la quantità di piogge in genere non forte, cioè in media fra 600 e 900 mm – meno che sui versanti dei rilievi colpiti da venti marini, che sono per lo più venti di ovest, ove la erogazione supera i 2000 mm (catena ligure orientale e monti apuani, rilievi rivieraschi irpini, lucani e bruzi) –: piogge in ogni modo raccolte per 4/5 nei mesi freschi, da ottobre ad aprile, e che abitualmente si rovesciano con violenza, sotto la sferza del vento. La temperatura media di gennaio è quasi ovunque al di sopra di 6° (in ogni caso a più di 4°) e lungo i litorali al di sopra di 8° – si può di conseguenza designare l'inverno come stagione di burrasche e non di rigori –; quelle di luglio oscillano fra i 22°-24° delle aree interne un po' elevate e i 24°-26° in media delle coste. L'escursione termica quindi è risentita (da 12° a 18° secondo le località) ma meno marcata che nei paesi della pianura padana o lungo la dorsale peninsulare.

Però la prossimità del mare che esercita quest'influsso mitigatore sui valori termici, non ha – per la mutevole direzione dei venti – la capacità di vincere l'aridore dei mesi d'estate: e da qui trae i suoi portamenti e i suoi metabolismi la vegetazione, che in questo ambiente è decisamente xerofila. È la vegetazione a boscaglie di leccio e di sughera, miste ad arbusti come l'oleastro e il corbezzolo, e a cespuglieti di ginestra, oleandro, mirto e cisto, ad alberi di pino e di cipresso e a piante di natura aromatica come il rosmarino, il timo, lo spigo e la salvia, che forma un rivestimento a volte inestricabile – a cui si dà per lo più il nome di macchia –, ma si riduce sui rilievi calcari a un cespuglieto o a una step-

pa (la gariga). Una boscaglia – suggestiva in modo particolare in primavera, per le fioriture profumate e sgargianti – che frequentemente si può ritenere una degradazione di una piú rigogliosa foresta primitiva, menomata da disboscamenti operati dagli uomini nel corso di cinque o sei decine di secoli, ma che in qualche zona è sicuramente originale. E lungo i rilievi meridionali della penisola e in quelli delle isole la sua copertura può elevarsi fino a 800-1000 m di altitudine.

Gli «inquadramenti» ambientali che sono stati ora evocati in modo rapido, paiono – lo ripeto – quasi inalterati o alterati di poco e solo per elementi secondari negli ultimi cinquemila anni. Di alterazioni, per quanto riguarda le condizioni del clima, ne conosciamo diverse e alcune sono bene documentate: come l'inasprimento delle temperature fra gli ultimi anni del secolo XVI e la metà del secolo scorso, a cui fece seguito un loro riaddolcimento negli ultimi cento anni. Ma si tratta di oscillazioni di minuscola portata che sui valori termici medi – cioè quelli di un periodo discretamente lungo – pesano con ogni probabilità per meno di un grado. Né diversa pare sia da stimare la entità di un abbassamento della temperatura che si ripete fra i secoli V e VIII d. C. e poi fra la metà del secolo XII e la metà del secolo XIV. Pochissimo infine si può dire per ora di alcune fasi di irrigidimento, indicate solamente dalle testimonianze della sedimentologia, fra il secolo XV e il secolo XIII a. C. e in modo meglio definibile fra il X e il III a. C. Ma anche queste testimonianze, che si riferiscono invero ad un numero esiguo di luoghi, indicano per le due fasi di recrudescenza ora ricordate, un trend periodale di temperatura media che non si distanzia per piú – o solo per poco piú – di un grado da quello odierno (in ogni caso è intorno al secolo XV a. C. che l'inasprimento fu con probabilità piú rilevante). E solo per i secoli fra il 4000 e il 2800 a. C. può avanzarsi l'ipotesi di una situazione di clima un po' diversa: cioè piú tiepida per un rigore invernale meno pronunziato (in media da 0,5? a 0,8?) riguardo ad oggi, ed una estate con valori medi di 2? piú elevati. E con ogni verosimiglianza, leggermente piú asciutta.

Bisogna tenere conto, in ogni caso, che una variazione di un grado nei valori termici medi di un periodo lungo incide, alle nostre latitudini, in misura minima o quasi insignificante sopra la vita delle piante di coltura e i raccolti agricoli. E quindi se il clima piú mite del periodo fra 4000 e 3000 anni a. C. ha – secondo qualche autore – favorito la divulgazione dei cereali provenienti da oriente (frumento, orzo e avena, segala e miglio) nei paesi ora segnati da una condizione di clima che si usa chiamare continentale – come ad esempio il bacino del Po –, però le fluttuazioni di clima nei cinquanta secoli seguenti non sono state sicu-

mente in grado di influire, almeno in modo appariscente, sui contenuti agricoli delle nostre regioni.

A guardare bene, nel periodo fra le conquiste coloniali dei greci e l'unificazione del Mediterraneo da parte dei romani – un'epoca in cui si ebbe una fluttuazione della temperatura media periodale verso il riaddolcimento – vediamo sí giungere nelle regioni litorali o nelle pianure interne della penisola degli alberi da frutta oriundi da paesi asiatici subtropicali (come il pesco, il susino e il mandorlo, il giuggiolo, il pistacchio e il carrubio); ma in alcune di tali zone – cioè le litorali – vediamo poi anche impiantarsi coltivazioni molto più esigenti per temperatura ed umidità (come gli agrumi, il riso e il cotone) fra il v e il x secolo d. C., e cioè in secoli che, almeno in parte, furono segnati da una fluttuazione termica in direzione del rinfrescamento. E così se l'aumento degli oliveti in Toscana (ove dianzi tale coltura era poco documentata) nei primi secoli del Medioevo, e se la risalita in latitudine della canna da zucchero fra il 1460 e il 1580 lungo le piane marginali a ovest della penisola, fino a Formia, si manifestano congiuntamente – certo le concordanze appaiono singolari, ma pure una giustificazione economica è facile – a due già bene riconosciute fasi di mitigazione di temperature, non è però meno vero che la coltura del riso, cioè di una pianta originale di climi subtropicali umidi, ha avuto la sua grande dilatazione nella pianura padana fra gli inizi del secolo xvi e gli inizi del secolo scorso: cioè per buona parte del periodo più recente di relativo inasprimento nei valori termici. E va rilevato anzi che giusto in quel periodo sono giunte nella pianura padana – ambiente in teoria meno favorevole – e iniziarono da qui ad irradiarsi, alcune colture di provenienza subtropicale americana come il mais e il pomodoro.

Gli ultimi cinque o sei secoli sono anche quelli che videro – nel quadro ambientale – le più radicali mutazioni della copertura originale a boschi: mutazioni che però si sono svolte al di fuori di ogni evento naturale e consistono o in una spogliazione di quanto la natura aveva creato – la deforestazione, ad esempio, ha eliminato in numerose regioni montane per lo meno i 3/5 e in alcune zone di pianura la quasi totalità della originale coperta – con la sostituzione di molte piante coltivate, o in una alterazione dei boschi primitivi per l'instaurarsi (specialmente sui rilievi veneti) d'una più razionale forma negli usi economici dei beni forestali. Tali mutazioni quindi implicano, si può dire esclusivamente, l'opera umana: l'uomo però non ha solo portato o imposto un po' ovunque le piante di coltura, poiché – congiuntamente alla contrazione del querceto lungo i margini alti della pianura e lungo i primi rilievi – con ogni probabilità è dovuta in buona parte a lui la dilatazione in certe zo-

ne del castagneto (fenomeno tipico dei rilievi morenici) e sicuramente è conseguenza di una sua iniziativa – almeno nei suoi primi impianti – l'enorme divulgazione del robineto (che data dal secolo XVIII) sui suoli ghiaiosi sterili della pianura insubra. E del pari importate negli ultimi secoli dai paesi vicini ai tropici o fra i tropici sono molte piante che ornano i parchi urbani o periurbani e i giardini delle piazze e lungo i viali (è dunque fenomeno squisitamente urbano) delle cornici lacustri prealpine e della riviera ligure, e poi anche di molte coste meridionali della penisola – in modo particolare sul lato occidentale – dal litorale laziale in giù: cioè ad esempio i numerosi tipi di palme, i cedri e le bougainvillee e le azalee, agavi, aloe, euforbie, ecc. (per non parlare di generi tropicali più rari, coltivati nei giardini di Napoli e di Palermo). Piante di cui alcune, nel Mezzogiorno, sono già da più di un secolo uscite dagli ambiti urbani spargendosi lungo le carrozzabili e i limiti dei coltivi o i suoli poveri – come l'agave e l'opunzia – e qualcuna ha ricevuto pure un uso rurale per rimboschimento (come gli eucalipti) o per frangivento (come le acace).

Le modificazioni dei quadri ambientali però non si limitano a queste operazioni, che impressionano di più solo perché si riferiscono al manto degli alberi: l'azione umana ha pure agito consequenzialmente sul ritmo di vari fenomeni connessi col clima e con l'idrografia. Da qualche secolo almeno – e in modo più radicale dal secolo XVIII – nella sua parte veneta e friulana, emiliana e romagnola fra il mare e i 100 m di altitudine, e nella sua parte piemontese al di sopra di 200 m di altitudine, la pianura padana è divenuta – e si è conservata fino a più recenti evoluzioni colturali – un'area dominata da colture di cereali: colture che paesisticamente si esprimono in qualcosa che potremmo chiamare una steppa a cereali. Tale steppa è stata non solo creata dopo l'eliminazione – nel corso di più di venti secoli – di una foresta a latifoglie e grazie alla riduzione, negli ultimi secoli, delle superfici pantanose, ma è stata pure mantenuta da una intensiva opera colturale, in contraddizione e in competizione col clima originale – discretamente umido anche in estate – della pianura del Po. Di guisa che ovunque la coltura a cereali è divenuta per qualche secolo l'unica o la maggior forma di coltura, non può non aver influenzato il clima in termini più continentali. Invece lungo le piane rivierasche del Mezzogiorno, là ove gli effetti della aridità estiva sopra le coltivazioni sono stati contenuti con le irrigazioni, furono create fino agli anni della conquista araba e sono poi aumentate in numero e in dimensioni da verso la metà del secolo XVIII in qua, delle plaghe di oasi arborate che sicuramente mitigano gli estremi del calore estivo (infatti i culmini della media termica dei mesi estivi segnalati oggi in

queste regioni si colgono in aree – piane di Sibari, di Catania, di Gela, e medio bacino del fiume Platani – tenute per la maggior parte da una nuda coltura di cereali e ove l'irrigazione manca o è mancata fino a qualche anno fa).

Però fino agli inizi del secolo le acque derivate da fiumi o sorgenti o falda freatica per l'irrigazione dei coltivi, consistevano in una minima aliquota di quante se ne potevano usare, perché le operazioni relative richiedono elevati investimenti di denaro che erano, e anche ora sono, convenienti solo per le colture di notevole risultato finanziario. Le zone che ne emungevano di più erano la pianura padana fra la Dora e l'Adda, ove le irrigazioni coprivano 9000 kmq, e qualche fascia litorale del Mezzogiorno come le pianure intorno a Napoli (420 kmq), a Palermo (60 kmq) e a Siracusa (70 kmq). E va aggiunto che le richieste idriche ad uso familiare – a parte le salienti disparità regionali – si potevano dire moderate (in media intorno a 30-70 l per persona al giorno) e quelle ad uso industriale erano solo agli inizi. Ma negli ultimi vent'anni questi consumi sono aumentati in misura che, a una prima superficiale considerazione, può parere incredibile: e ciò non solo per gli aumenti numerici della popolazione (che dagli inizi del secolo ad ora ha avuto un incremento da 32,5 a 55 milioni) ma in conseguenza dei suoi aumentati bisogni. Bisogni divenuti più onerosi e vari per la dilatazione di quei fenomeni di urbanesimo che sono portatori di un miglior modo di organizzarsi delle condizioni di vita (oggi nelle grandi concentrazioni della pianura padana i consumi a persona per usi civili sono in media fra 200 e 500 l di acqua al giorno). E bisogni, in quantità ben più forte, legati con l'enorme impulso industriale di alcune zone (ad esempio le acque incamerate dagli stabilimenti industriali milanesi sono ora intorno a 8/10 di quante se ne elevano da vari piani freatici) o con le progredite forme di agricoltura di mercato che dal '30 in qua si sono viste instaurarsi in molte aree della pianura padana e in diverse piane litorali della penisola e delle isole (le superfici che beneficiano di una irrigazione da 13,6 mila kmq che erano in totale agli inizi del secolo, misurano oggi intorno a 36 000 kmq).

Questa maggior richiesta di acque si è riflessa quindi negli ultimi vent'anni in una diminuzione, gradualmente più risentita, dei quantitativi idrici a disposizione: le falde meno fonde si sono esaurite o impoverite (in rispondenza di Milano si è avuto fra il '40 e il '70 un abbassamento di più di 20 m) e numerosi fiumi – in special modo nei bacini a cui l'uomo ha con più vigore posto mano con sequenze di invasi artificiali – mostrano un regime alquanto alterato; e cioè di regola un carico d'acque decisamente più debole e modi di deflusso fortemente di-

versi da quelli originali. È ad esempio il caso del Piave che allo sfociare in pianura aveva a fine di primavera – stagione dei suoi colmi – una portata di 185 mc al secondo in media verso il '30, e ora ha una portata di 120 mc; così come è il caso del Volturno che nei luoghi ove s'apre in pianura convogliava prima del '40, nella stagione dei massimi deflussi – cioè l'inverno – più di 200 mc al secondo in media, e ora invece porta 150 mc.

Ma questa modificazione di defluenze non è solo il risultato di operazioni industriali maturate dagli inizi del secolo in qua: in molte aree le sue origini sono più lontane negli anni e appaiono congiunte con la deforestazione, dei monti (in particolare fra i 500 e i 1000 m) già praticata in notevole grado, a seconda le regioni, in età imperiale romana – ad esempio in Bruzio – o nei secoli medievali – ad esempio rilievi toscani ed emiliani –, e divenuta più sistematica negli ultimi secoli. La spogliazione del loro rivestimento di fustaie o di cespuglieti lasciò le superfici montane salvaguardate solo da un fragile velo di erbe, e quindi agevole appiglio agli agenti atmosferici. Di modo che nei periodi molto piovosi, ovunque le pendici risultano più inclinate o formate da suoli erodibili, le acque dilavanti con disordine – perché non più disciplinate dai boschi – via via decorticando i suoli misero a nudo la roccia o, inserendosi fra i giunti della roccia, furono l'inizio di ampi fenomeni franosi. I monti della penisola e quelli prealpini sono oggi in molte aree colpiti da frane o da manifestazioni di erosione celere (ad esempio i bacini emiliani e romagnoli, la costa ligure, la fascia di ondulazioni che degrada dai massicci apertini verso l'Adriatico, i rilievi molisani e lucani, i ripidi fianchi degli altopiani della Calabria, i bacini scavati nell'altopiano siculo e nei rilievi che lo bordeggiano a nord): e l'inizio di questi degradamenti può connettersi in genere con una occupazione agricola continuata per qualche secolo. Al medesimo fenomeno di indisciplina idraulica si può riportare e imputare infine il deflusso che non si adegua più al regime o al carico originale, di molti fiumi alpini – di cui alcuni, come il Tagliamento, il Piave, l'Avisio, l'Isarco, l'Adda, il Toce, una volta consentivano una fluitazione di tronchi d'albero: e ora non più –, e la frequenza delle repentine e gravi inondazioni scatenate dai loro corsi in pianura: il Po ad esempio ne aveva avute solo una quindicina fra il secolo XVI e l'età napoleonica, ma negli ultimi centocinquanta anni – malgrado le molto migliorate condizioni di difesa arginale, da cui sono contenuti ora enormi deflussi – ne ha patite una trentina. E l'Adige, con un aumento grado a grado di frequenza – che ha tenuto il paio a un sovrarelevamento inusitato degli argini – da metà del secolo XVI fino a quella eccezionalmente rovinosa del 1882, ne ha avu-

te quasi centocinquanta. E il Piave nel medesimo periodo ne ha contate qualcosa più di venti.

Il ragionare intorno alle modificazioni, agli aggiustamenti o alle alterazioni più o meno radicali che l'opera umana ha recato alla minuta topografia di ogni angolo d'Italia può in questa direzione divenire lungo: ma gli accenni ora dati servono già a capire meglio i termini della considerazione da cui sono partito. A capire cioè che l'Italia odierna è simile o quasi eguale, come ambiente, a cinquemila anni fa, solo se la guardiamo da una altitudine di un centinaio di chilometri. Se invece scendiamo vicini a terra, e cioè a quel piano ove vive l'intera umanità (poiché anche la minima frazione che ha il suo lavoro per le vie del cielo, ha però i suoi appoggi in terra) ogni suo più minuto elemento o forma ambientale appaiono diversi da come erano in quei secoli remoti. E tale diversità è il risultato esclusivamente di una cosa: di storia umana.

2. Le vocazioni ambientali e la società.

Esclusivamente di storia umana nella accezione più lata del termine: cioè quella che fa suoi anche gli oggetti e i fenomeni della natura, solo che l'uomo assegni ad essi un valore, come fa quando li prende in qualche considerazione o li destina a un suo piano, a una sua azione. E questo si può veramente dire delle forme che l'Italia ha preso almeno da cinquemila anni in qua: forme che una interpretazione puramente paesistica si limiterà a risolvere in puerili schemi di «tipi», ma che in realtà sono il risultato di una mutevole organizzazione della società. E che verranno quindi a chiarire il loro intrinseco significato solo quando le si proietteranno sul piano di una funzione economica, di una esperienza culturale, di una istituzione sociale, ecc.

In questo ordine di idee la prima considerazione da fare è che il modo o il grado con cui l'ambiente è stato incorporato nella storia – è divenuto, in una parola, realtà umana – si manifesta in Italia molto diverso da zona a zona, con soluzioni incomparabili e una variazione di contenuti che è raramente riscontrabile, in egual misura, nei paesi vicini. E ciò è niente più che la conseguenza di una grande articolazione di decorsi storici.

Quando una società umana fa suo – in qualche modo – un ambiente, lo fa perché riconosce, cioè scopre in esso utili vocazioni (il termine è stato usato da una nota scuola geoumanistica francese fino dagli inizi del secolo) o disposizioni o inclinazioni o inviti che dire si voglia: più precisamente delle potenzialità a fornirgli certe produzioni o energie o

agevolazioni. È naturale che ciascuna di queste potenzialità domanda, per divenire reale ed efficiente, una congrua organizzazione del gruppo umano che per dati suoi fini la sceglie. E di conseguenza l'ampiezza della libertà di tale scelta – o meglio della azione che essa implica – è diversa a seconda della condizione economica e culturale in cui vive il gruppo. Se guardiamo bene i modi con cui l'uomo ha dato in Italia una organizzazione a quello che si è chiamato il «quadro» ambientale, e cioè lo ha reso elemento indispensabile per la sua vita e quindi lo ha fuso nella sua storia, sarà facile cogliere la enorme disparità fra i valori delle vocazioni poste in atto, e fra la mutevole forma e forza della conquista ambientale da regione a regione.

Vi sono le vocazioni (fig. 1) a cui si è orientata abitualmente la scelta delle società agricole e pastorali fino alla rivoluzione industriale: vocazioni riconoscibili quasi ovunque nei nostri paesi e – per chi guarda la cosa con esperienza odierna – poco onerose a realizzarsi. Mediante esse un gruppo umano può assicurarsi (a meno di reiterate o enormi calamità naturali) una sussistenza in ogni stagione; ma rimane chiuso in ambiti che gli impediscono discrete relazioni con i gruppi vicini. Sono in una parola le potenzialità che ha la terra di fornire in particolari stagioni gli alimenti di base agli uomini e ai loro animali: potenzialità che si legano con la natura dei suoli e con l'altitudine dei luoghi, e in special modo con i portamenti delle stagioni nel corso di ogni anno e con la conseguente vicenda della vegetazione.

A un'analisi un po' minuta, le zone d'Italia le cui strutture rurali sono da riportare a potenzialità più elementari, appaiono alquanto numerose e si notano – sia pure frantumate e sparpagliate – un po' ovunque: in realtà esse formano ciò che rimane di una situazione che fino a cinque o sei secoli fa era comune a molte parti, e in genere risultano meglio individuabili in quelle aree ove i poli urbani sono rari, o muovono solo debolmente e sporadicamente la vita di una regione (l'etnologo potrebbe giudicare la cosa come esemplificativa del fenomeno chiamato norma spaziale dell'area maggiore). Mi limiterò a qualche indicazione: in primo luogo le zone più interne lungo la catena peninsulare, come le uniformi ondulazioni – in genere molto erodibili – che s'inseriscono, a più di 500 m d'altitudine, fra i più elevati massicci meridionali (ad esempio il Sannio), o le conche contenute fra quei massicci (ad esempio quelle del Cicolano, della Marsica, del Molise, della Irpinia, del Cilento, del Potentino, del Lagonegrese, ecc.) che rimasero per molti secoli tagliate fuori dai maggiori itinerari, e anche alcune aree interne delle isole, come ad esempio la catena settentrionale della Sicilia fra la Val d'Alcantara e quella del Torto, e in Sardegna la fascia fra i margini orientali del

Campidano e i villaggi del Sarcidano: zone ove l'azienda rurale tipicamente individualista si riduce a poderi minuscoli o è frazionata in pezzi di terra di ampiezza minima e lontani fra loro; e la famiglia (una volta numerosa, oggi non più per gli esodi migratori) esercita su questi frustoli di proprietà, con metodi e strumenti primitivi – e quindi con sprechi di lavoro che non si misurano – ogni genere di coltura: dai cereali ai legumi, le patate e i pomodori, un po' di olivi e un po' di viti, qualche albero da frutta, ecc., e alleva con sacrifici un maiale e può mantenere solo uno o due sparuti animali da traino e da carico; e i risultati della impresa sono di conseguenza così scarsi per quantità e poveri in qualità che riescono a soddisfare solo i bisogni dei coltivatori e poco ne rimane da vendere al mercato più vicino. In realtà, zone ove la dislocazione delle colture – a meno che non sia il caso di luoghi irrigui per vicine sorgenti – non tien conto debitamente della vocazione migliore dei suoli, ma sceglie per così dire il loro minimo denominatore comune e su ogni genere di suoli vede praticate le più diverse coltivazioni, con un unico limite: quello della altitudine, che è propriamente un limite di clima (fra la metà del secolo XVIII e gli inizi del nostro si è giunti a spingere in Abruzzi i cereali fino ad altitudine fra i 600 e i 800 m, e in Calabria gli olivi fino a 800 m e la vite fra 800 e 1000 m). E perciò in tali paesi montani i ritmi, eguali da un buon numero di secoli, e le fortune di anno in anno leggermente mutevoli delle coltivazioni (e quindi la quantità del lavoro che esse richiedono agli uomini) sono legati in modo stringente ai ritmi stagionali del clima. Si vuol dire cioè che, ove il coltivatore non orienta le sue produzioni secondo le richieste di regioni lontane, e vende sí e no un quinto della sua produzione a un mercato paesano che a sua volta gli procura le forniture artigianali, l'uomo fa leva solo sopra le vocazioni meno selezionate, individuabili e fruibili con minore sforzo, e che pure una strutturazione sociale e una tecnologia di lavoro arcaiche riescono a metter in valore.

Ma esistono anche, in diverse parti d'Italia, zone legate a vocazioni di grado simile a quelle ora descritte e che però sono – in genere da qualche secolo – in funzione di mercati particolari o lontani. Ricordo ad esempio le aree del rilievo alpino, ove fra la fine di maggio e la fine d'ottobre si svolge, secondo i sistemi più tradizionali, quel trasferimento del bestiame bovino dai villaggi dei fondi valle – scaglionati fra gli 800 e i 1500 m – ai pascoli in altitudine, fra i 1800 e i 2600 m, che ha nome di «alpeggio»: fenomeno che si conserva ai nostri giorni specialmente nelle valli medio-orientali, fra la Valtellina e la Carnia, e si coglie pure – in forma però oasistica – in qualche valle piemontese (esempio, la Val d'Aosta). E ricordo poi le zone dei massicci e delle coste peninsulari coin-

volte fino a trent'anni fa – ora meno – nella transumanza degli ovini: cioè nelle migrazioni stagionali a direzione alternativa, su notevoli distanze (da 100 fino a 300 km e più) e per vie prestabilite da epoca remota a questo fine (i «tratturi», le «trazzere», ecc.), con cui i pastori e le loro mandrie si trasferiscono in estate nelle regioni montane, ove i pascoli sono in quei mesi più rigogliosi e freschi, e agli inizi d'ottobre – quando sui monti la temperatura si fa aspra e appaiono le prime nevicate – discendono nelle pianure vicine al mare, ben dotate di erbe per le piogge invernali, ove restano fino a primavera. Fenomeno questo che, sia pure in via di contrazione (anche le suggestive piste armentili non sono più adoperate da qualche anno in qua, e per il trasloco si fa uso per lo più di autoveicoli), conserva però un discreto rilievo fra i massicci degli Abruzzi e quei brani via via più esigui della pianura laziale o della pianura pugliese che non sono stati finora destinati, dopo una elementare bonificazione, alle seminagioni cerealicole. E si manifesta con incisività pure in Sicilia – fra l'altopiano interno e la cimosa meridionale piana o di flosce ondulazioni – e in particolare rimane forte in Sardegna, fra i comuni delle Barbagie, del Nuorese, del Meilogu e del Marghine, verso le parti rivierasche in ogni direzione.

Le forme di vita pastorali che si esprimono in questi spostamenti, in realtà sono state – anche nei secoli scorsi – meno chiuse, per alcuni riguardi, di quel che abitualmente si reputa in base a una considerazione solo sociale o ergologica dei loro contenuti: a parte il motivo che il mobilismo periodico di queste società pastorali le pone più frequentemente in relazione con gruppi umani la cui vita economica è diversa, gli allevamenti alpini e peninsulari, siciliani e sardi furono per forza, nei secoli scorsi, incentivatori ad un mercato, perché le loro produzioni di animali e di lane, di cuoio e di formaggi venivano in genere ad esorbitare i bisogni delle popolazioni pastorali ed erano richieste da molte popolazioni agricole vicine, e perché a loro volta le comunità pastorali dovevano procurarsi da fuori alcune produzioni alimentari di base come i cereali e i tonici nervini. Questa maggior apertura però non ha implicato una selezione, da parte di quelle società, di vocazioni ambientali un po' meno elementari: il pendolarismo del loro spostamento stagionale è legato al riconoscimento – abbastanza facile – di una disparità fra condizioni di clima, e quindi di vegetazione utile ad un grande allevamento, in aree di diversa altitudine: che a volte sono adiacenti, come nel rilievo alpino, e a volte invece risultano alquanto lontane fra loro, come nel Mezzogiorno della penisola. E tale disparità propriamente è divenuta qui una vocazione: cioè le è stata assegnata la funzione di risolvere il problema di alimentare adeguatamente i bestiami di quei pastori

che dimorano in paesi ove la produzione foraggiera o è di scarsa quantità per la poca superficie disponibile (come sul fondo di ogni valle del sistema alpino) o vien meno per vari mesi, come nel Mezzogiorno e nelle isole, per la aridità che brucia in estate i pascoli delle pianure vicine al mare o per i rigori delle perturbazioni che rendono impraticabili in inverno i pascoli d'altitudine. Ma se la vocazione a cui si fa appello è, nei casi ora esaminati, di natura per così dire elementare (se nel corso di ottobre non piove sui litorali del Mezzogiorno i pascoli invernali rischiano di restare poveri; e se prima di aprile o maggio ha piovuto poco sui monti i pascoli di altitudine restano magri) però gli strumenti che l'uomo ha dovuto escogitare per attuarla, per edificare con essa un coerente sistema di vita, appaiono già meno iniziali, e anzi – grazie alle forme di vita più associate – un po' complessi: ricordo ad esempio le vie per il transito delle mandrie, la duplicazione degli insediamenti, i rapporti giuridici per l'uso dei pascoli, i rapporti sociali per la gestione di mandrie di diversi proprietari accomunate sui medesimi pascoli, ecc.

Una riflessione del medesimo genere si può fare pure per le aree del Mezzogiorno che sono state dominate fino al 1950 (quando se ne iniziò l'espropriazione e la frantumazione ad opera di enti statali) dal latifondo cerealicolo-pastorale, che anche ora in effetti ne distingue vaste zone lungo le fasce rilevate, fra i 200 e i 700 m, delle Murge pugliesi, del versante ionico lucano e bruzio, sull'altopiano interno e la costa meridionale della Sicilia e in alcune aree così montane come litorali della Sardegna orientale e meridionale. Pure il latifondo, con le sue produzioni più comuni, è aperto ai mercati: in quanto l'aumentata richiesta – e quindi la risalita riguardo ai prezzi – da un lato di lane, cuoiami, formaggi, ecc., o diversamente di cereali, ha orientato negli ultimi secoli gli agricoltori di queste zone a spostare i loro assi di produzione secondo la situazione del mercato, e cioè dal grano agli allevamenti o in direzione inversa. Ma a tali spostamenti potevano adattarsi solo aziende di organizzazione molto elementare, non onerate da investimenti stabili e anzi in grado di dislocare in modo rapido le forze finanziarie, le esperienze colturali, gli uomini a disposizione, ecc., dai seminati ai pascoli o da questi a quelli, a seconda la convenienza. Elementarità di organizzazione che riflette una scelta di vocazioni ambientali: in un ambiente arido per vari mesi, cioè per una parte di quei mesi in cui la temperatura è più favorevole a un rigoglio della vegetazione, e ove in aggiunta i suoli sono o largamente emungitori per la loro costituzione calcare (in Puglia non v'è neanche un fiume a sud di quello – cioè l'Ofanto – che chiude il Tavoliere, per una distanza di 250 km) o fortemente cretosi e quindi riarisi in estate e glutinosi, impantanati o franosi in inverno (come lungo le

ondulazioni lucane e del Marchesato o le valli dei fiumi che intagliano l'altopiano siciliano) la soluzione in uso nei latifondi con i nudi seminati di grano o di fave che si alternano a riposi di più di un anno, è di certo una scelta facile. E però non è la sola in quei paesi, come – per non parlare di quanto dimostrano, in alcune aree del Mezzogiorno le opere agricole conseguenti alla riforma fondiaria intrapresa dopo il '50 – già potevano indicare fino dagli ultimi anni del secolo scorso, in occasione delle prime inchieste meridionaliste, le piantate di alberi da frutta, di vigne o di olivi nella Murgia dei trulli, o i densi oliveti intorno a Cirò e a Strongoli nel Marchesato, o le fiorenti corone di colture promiscue con notevole alberatura, circuenti a guisa di oasi vari borghi dell'altopiano siculo (tipicamente Piazza Armerina).

Precisamente il mediocre grado delle potenzialità riconosciute e scelte dagli uomini nel panorama ambientale che li circonda, fa sì che, nei casi fino a qui richiamati, ovunque l'uomo arresta per qualche periodo la continuità della sua debole azione di appiglio ad esso, l'ambiente riesca per così dire a riprendere l'iniziativa, a ripristinare le cose: non certo come erano prima, ma in qualche modo nei termini naturali che lo governano. È per questo che le zone ove l'uomo – in conseguenza del suo modo di organizzarsi meno progredito – si limita a promuovere le vocazioni più elementari, sono quelle ove le trame della sua costruzione paesistica, cioè gli elementi del suo insediamento, delle sue colture, delle sue operosità mercantili e artigianali, delle sue vie di traffico, ecc., risultano più fragili ed erodibili.

Se ci volgiamo ad esaminare un po' in particolare i panorami rurali di qualche zona ad agricoltura di sussistenza (fig. 2) o di qualche zona ove i latifondi rimangono la forma di gestione più comune (fig. 3) coglieremo sì, come è facile capire, una configurazione degli elementi paesistici diversa, perché l'agricoltura di sussistenza, che è fondata su di uno sbriciolamento di coltivazioni miste, impone insediamenti articolati in poveri cascinali o sparpagliati per il contado in minuscoli casali o in villaggi – per lo più arroccati – di qualche centinaio d'anime, e si esprime mediante una maglia di coltivi molto ingarbugliata per impianto e contenuti, e una minuta ragnatura di vie agresti; e perché l'agricoltura dei latifondi invece vede insediare una parte minima dei suoi uomini in grandi cascinali (le masserie) ove dimorano gli addetti stabili alla gestione aziendale, e la maggior quantità della popolazione abita in grossi – e frequentemente disordinati – villaggi di alcune migliaia (o qualche decina di migliaia) di anime che ospitano i braccianti a giornata, e infine si distingue per la uniformità dei nudi seminati o dei vuoti pascoli su enormi superfici e per la rarità degli itinerari rurali. Ma indipendente-

mente da questa disparità di configurazioni, c'è in ambo i casi una situazione comune: ed è la debole e instabile presa delle società agricole che le generano sopra l'ambiente naturale: una presa simile ad una tela esile o molto rudimentale, che può smagliarsi o lacerarsi ad ogni anormale o imprevisto evento naturale, nel quadro delle vocazioni scelte.

Perciò le popolazioni la cui vita economica è stata costruita in base a queste elementari vocazioni risultano in pronunziata misura condizionate da ogni termine ambientale che le circonda, e le aggiunzioni o le modificazioni con cui esse integrano l'ambiente appaiono di entità alquanto epidermica. Conseguenza di questo è che quando la paesistica da loro creata vien colpita – circostanza non rara – da fenomeni regressivi, la soluzione per loro consueta è, da molti secoli, di assumere forme di resistibilità e conservatività che richiamano certe manifestazioni della natura.

3. *L'organizzazione dello spazio.*

Le regioni d'Italia ove l'uomo ha continuato fino ad oggi a sentire con energia, a volte quasi plasmatica, l'influsso ambientale vengono riducendosi da vent'anni in qua a ritmo rapido: ma finora possiamo dire che un quinto della popolazione italiana che abita su un terzo nella superficie nazionale vive in queste condizioni. E sono condizioni che lasciano impronte non agevoli da togliere, nella mentalità e nei costumi: come si è sperimentato nei paesi del Mezzogiorno ove la riforma fondiaria (che anche per questo motivo non ha raggiunto i suoi fini) esigeva di mutare le forme di insediamento, i sistemi di gestione familiare, ecc. Per il resto d'Italia si può parlare invece – sia pure in un arco di soluzioni di valore decisamente diverso – della elaborazione di vocazioni di natura più complessa, cioè dotate di una maggior articolazione o più impegnanti da fare giungere a frutto: le vocazioni che richiedono un grado di dinamica economica e un ordine di istituzioni sociali abbastanza elevati, perché non si limitano a una mera fruizione di quanto la terra può fornire alla alimentazione, agli abbigliamenti, alle dimore, ma investono la mobilitazione delle forze naturali per la produzione di materiali industriali e di beni d'uso, o implicano relazioni di mercato e di cultura fra paesi diversi e lontani.

Per ciò che riguarda la società rurale il riconoscimento e l'iniziale elaborazione di queste vocazioni si legano in genere a fenomeni di colonizzazione, cioè di conquista svolta dai ceti urbani che dirigono uno stato, in periodi di particolare fortuna economica: ad esempio sopra le

zone mediane della pianura del Po fra meno di 20 e 70 m di altitudine a sud del fiume e fra gli 80 e i 250 m di altitudine a nord del fiume, il loro individuarsi risale alle operazioni di assegnazione di terra ai coloni romani che vi furono svolte fra il 186 a. C. – o giù di lì – e l'età imperiale; e ad un'identica assegnazione (iniziata fra il 172 e il 162 a. C.) rimonta nella pianura fra il Volturno e i rilievi flegrei. Invece lungo le piane rivierasche meridionali è connesso con la dominazione araba (in Sicilia) o, dopo il 1220, con la rianimazione economica federiciana. E nei bacini intermontani o sopra le ondulazioni toscane ed umbre, fra i 300 e gli 800 m, è una conseguenza della fioritura economica dei comuni medievali: cioè di quel moto di dislocazione insediativa negli agri che ebbe luogo (con la formazione del regolamento di mezzadria) verso la fine del periodo comunale e specialmente più avanti, per lo stimolo agricolo dei ceti signorili. Egualmente nella pianura bassa fra il Ticino e l'Oglio il fenomeno inizia a delinearsi e va a poco a poco realizzandosi nei secoli fra l'XI e il XV, in cui numerosi monasteri e più avanti grandi proprietari di origini feudali – ma inurbati – o di estrazione mercantile, si sforzano di dare una regola alle acque dei fiumi e delle sorgive, di limitare le paludi, di toglier superfici alla boscaglia, e di ampliare – sui suoi così conquistati – le aree a coltura: e richiamano in queste coloni e ve li sparpagliano in un'assidua operazione di popolamento. Diversamente nella pianura bassa fra la Romagna e i Polesini, fra la laguna veneziana e aquileiese, è cosa giunta a maturazione solo negli ultimi secoli, dopo i grandi lavori di bonificazione idraulica e agronomica che aprero la via ad un numeroso e fervido insediamento.

Ma in cosa consiste la maggior portata delle vocazioni poste in valore da queste manifestazioni di più radicale occupazione agricola? In via di prima indicazione consiste nel fatto che l'atteggiamento degli uomini verso l'ambiente non si esprime in una mera e supina adeguazione a quelle condizioni o a quei ritmi che si mostrano di riconoscimento più agevole, perché sono oggetti ambientali di fondo: cioè non riposa su di un aggiustamento delle opere e dei costumi umani ai termini che formano l'ambiente, così come questo si è rivelato agli uomini fino da quando essi iniziarono ad interpretare l'ambiente come qualcosa che è esterno ad essi, e però è conquistabile alla storia umana. Ma si esplica in una considerazione e liberazione di quelle virtualità ambientali che un esame visivo o una investigazione in superficie o anche la congrua nozione di qualche canone basilare (come la rotazione delle stagioni e della vegetazione) non riescono a cogliere; e che invece bisogna ricavare con opera di vera esplorazione ed estrazione, e riplasmare con arte, mediante uno studio che implica scienza più progredita e dotazione di strumenti

evoluti.

I casi regionali richiamati un minuto fa evocano un tale ventaglio di situazioni e di problemi, che solo a saggiarlo vien meno l'inevitabile schematismo dei primi riferimenti. Le pendici dei minori rilievi fino a 500 m di molte parti d'Italia si prestano bene o discretamente alle colture arborate, sia per la loro inclinazione che aumenta il soleggiamento – già lungo, per le latitudini mediane fra cui è sita la penisola: in media 2200 ore annualmente, e in Sicilia 2800 ore – e sia per la loro costituzione o granitica o calcareo o marnoso-arenosa o conglomeratico-arenosa, che porta con sé in ogni modo una certa dotazione di contenuti minerali. Ma decisamente diverso è il risultato di una coltura in pendio, o per meglio dire il valore che l'uomo dà ad un pendio con l'impianto di una arboratura, a seconda che egli esegua la piantata conservando inalterate le forme del rilievo, anche nei minimi particolari, o invece riplasmando con operazioni radicali la primitiva configurazione della superficie; o a seconda che egli assegni alle filaie d'alberi e di conseguenza agli appezzamenti seminati fra essi (e in ultima analisi ai loro scolli) una dislocazione che si adegua alle maggiori inclinazioni o che ricalca più o meno le linee di eguale altitudine delle pendici; o a seconda che egli rivesta d'alberi una zona di rilievi ove la conduzione sia frantumata in un minuto ritaglio o invece ripartita con certo agio in un numero ristretto di aziende. È naturale che ove, pure in una zona di ondulado e scabro disegno, l'uomo è stato in condizione d'impiantare unità fondiaria che si ispirano a criteri di notevole organicità economica – come ad esempio si può dire per la fattoria toscana –, e ove ha avuto le forze per sagomare e scolpire, o anzi edificare il pendio in terrazzi o in ciglioni, con onerosi spostamenti di terra, gradonature o imbrigliature, e razionali sistemi di deflusso delle acque, là si misero in luce vocazioni prima ignorate: ad esempio la capacità a infrangere una rosa antiquata e immobile di meschine colture e a specializzarsi in piantate di pregio, e con esse costruirsi un mercato (ad esempio il vigneto in Monferrato e in Chianti, l'oliveto ligure e murgiano), o la facoltà a ricevere forme di coltivazione create in o per zone di diversa configurazione naturale (penso al filare e alla sistemazione a porche – nati per la pianura – che già il *Tableau de l'agriculture toscane* di Sismondi vede divulgato a fine del secolo XVIII su molti rilievi intorno a Val d'Arno: quelli ove poco prima erano state sperimentate le grandi sistemazioni a ciglioni e le colmate di monte, che impediscono o frenano l'erosione dei pendii), o l'accoglimento di colture che una interpretazione più condizionata delle disposizioni ambientali inibiva per motivi di clima (indico i vigneti alpini: in modo particolare di Valvenosta – elevati in densa schiera fino a 700 m – e Valtellina

– fiorenti fino a 600 m di altitudine – e Val d'Aosta, che s'inerpicano fino a più di 800 m), o infine l'elasticità con cui un ambiente conquistato in forte misura dagli uomini si assoggetta alla sostituzione di piante di pregio, ma di remota adozione, con piante nuove, quando la cosa è resa conveniente dal mercato (mi limito a ricordare la floricoltura che intorno a San Remo, dagli inizi del secolo ha invaso fino a 300 m di altitudine i pendii prima tenuti da oliveti e vigneti colpiti, da più di cinquant'anni, da reiterate crisi).

A notazioni del medesimo genere porta una considerazione di quanto si è svolto nella occupazione umana di un buon numero di pianure che si sgranano lungo i litorali della penisola: in zone come queste, che si spalancano sul mare, ma sono anche dominate per uno o due lati da aspri monti che si elevano (a distanza di qualche decina, o anche meno, di km dal mare) fino verso i 2000 m d'altitudine, istituendo quel disegno di estrema accidentazione e di contrasti che è uno degli elementi più tipici delle regioni mediterranee, la condizione delle pianure ha ruotato per molti secoli a mo' di pendolo fra le mani dei popoli che dimorano su quei monti – e una volta ne scendevano periodicamente – e le mani dei popoli che giungono dal mare: i primi avevano i litorali come area di pascoli invernali, e i secondi li avevano usati come base per le loro stazioni mercantili, poi per una azione di popolamento che di conseguenza ha creato una agricoltura più o meno intensiva. Le vocazioni ambientali che i primi colgono sono le rudimentali che ho già descritto, e la loro scelta ha come risultato un popolamento di estrema rarefazione, anzi un seminato di insediamenti per lo più stagionali. Invece le vocazioni che i secondi devono riconoscere e metter in azione per impiantarsi in forma stabile in queste zone sono – quando effettivamente esistono – le capacità di quelle esili pianure ad ospitare un popolamento alquanto numeroso e ad assicurargli soddisfacenti risorse alimentari (o il modo di procurarsele con relazioni agevoli) e condizioni di vita igienicamente sicure. Ma la vocazione che i primi scelgono, per l'esigua e instabile quantità di uomini che richiama – quantità debole anche in quei siti ove, per convenienze congiunturali, ai pascoli invernali si affiancano, sostituendoli in parte, i nudi seminati frumenticoli – non può avere fra le sue implicazioni quella di disciplinare le acque o di cercarle: e quindi nei paesi ove è stata preferita, la mancata arginatura dei fiumi nei loro corsi di pianura fa sì che ogni loro notevole piena nella stagione piovosa inondi le zone adiacenti e – col favore anche di cordoni di dune che si profilano in margine alla costa – lasci ristagni e paduli che vi rimangono fino alla stagione asciutta e sono, in questa, focolaio di infezione plasmodica. Per questi motivi, indicando in modo particolare le

regioni meridionali della nostra penisola e le grandi isole vicine, uno dei piú fini ecologi degli ultimi cinquant'anni, il Sorre, scriveva che il quadro della patologia del Mediterraneo ha come elemento di base il paludismo, a cui le condizioni ambientali sono qui apertamente favorevoli. Ma la morbilità plasmodica la riscontriamo sui litorali della penisola solo là ove l'organizzazione umana ha portato un sistema pastorale che si anima in modo esclusivo nei mesi invernali (in quel periodo cioè in cui l'anofele non può agire) o una cerealicoltura elementare che ha bisogno di pochissimi uomini stabili in radi insediamenti.

Dove invece l'uomo ha dovuto fare in modo che la pianura litorale sia abitabile, e a tale fine ha dato una inalveazione precisa ai fiumi (riducendo quasi a zero la raccolta dei ristagni) e non ha desistito dagli sforzi per conservarla in quei termini, poi ha creato un tipo di agricoltura con alberature, che richiede di usare con equanimità le acque e di impiantare una maglia d'irrigazione, là l'infezione plasmodica è stata in genere inefficiente o poco conosciuta. La vicenda di numerose zone lungo le riviere del Mezzogiorno negli ultimi tremila anni – si vedano ad esempio il litorale basilisco o il sibarita o il crotoniate, la piana di Paestum, la piana di Siracusa, ecc. – è molto significativa: da molto piú di un migliaio di anni a. C. lì frequentava una popolazione di pastori e i villaggi erano di estrema rarità e appollaiati sopra le prime ineguaglianze del rilievo che sorvegliano le cimose rivierasche da una altitudine di una o due centinaia di m; ma poi fra i secoli VIII e VI la colonizzazione jonica e dorica, con l'energia che anima le comunità in paesi di conquista, vi crea poli urbani e intorno una zona di agricoltura regolare, svolta in appezzamenti destinati in parte a seminati e in parte a coltivazione arbustiva (ricordo gli elementi contenuti qualche secolo piú avanti nella tavola di Eraclea e nella tavola di Alesia), con limiti confinari e vie agresti, canali di scolo e argini. La conquista romana fra il IV e il II secolo avvizzisce mano a mano la vitalità di quei poli urbani e, con l'accumulazione della terra a cui si rivolgono nel Mezzogiorno le famiglie della classe senatoriale, porta una struttura agricola a latifondi, coltivati da schiavi, che consente alla popolazione pastorale dei monti interni di rimetter mano sopra il litorale con le sue mandrie: così il morbo plasmodico, di cui – se almeno diamo credito ad ogni fonte coeva – queste piane marine non avevano patito fra il VI e il II secolo a. C., invece in età imperiale sicuramente va già insinuandovisi e nei secoli medievali le invade con feroci infestazioni. La bina delle migrazioni pastorali nei mesi freschi e piovosi, e degli accessi plasmodici nei mesi caldi e aridi ha continuato a governare queste zone fino a metà del nostro secolo: e solo la bonificazione con armi biochimiche iniziata nel 1944 dagli eserci-

ti angloamericani e poi la riforma fondiaria (che però sul piano aziendale è antiquata e deficiente) dopo il '50, e infine il richiamo che operano sugli insediamenti i servizi che si svolgono lungo le carrozzabili litorali, sono stati in grado di riedificare un'agricoltura promiscua e intensiva che fa appello alla meccanizzazione e alle irrigazioni, di seminare centinaia di dimore per una popolazione stabile, di eliminare il morbo malarico. Siamo di fronte in effetti a due diverse strutture di organizzazione umana, che ricavano dal medesimo ambiente vocazioni decisamente diverse.

E poiché si è parlato di diverso uso del clima e delle acque – a volte per smaltire o defluire le stagnanti, a volte invece per individuare e irradiare le utili ad alimentazioni e colture – la mente va veloce verso la pianura padana: specialmente ad alcune aree ove si è avuta maggior dinamica di funzioni, e quindi di valori, negli ultimi secoli. Nella fascia di tale pianura che si dispone dal pedemonte alpino fino al Po, la zona che aveva miglior vocazione agricola nel Medioevo era la più alta, cioè da 80-100 a 300 m sul mare, formata da alluvione pesante e permeabile (ghiaiosa e arenosa) e di cui descrivono il limite a meridione la cintura delle risorgive e in direzione dei monti le ondulazioni moreniche: zona di suoli alquanto asciutti e di media fertilità, ma sciolti e ove l'aria e l'acqua circolano facilmente: cioè che non si impastano e consentono una lavorazione pure a poca distanza da un periodo di discrete piogge. Suoli quindi di agevole aratura. Nel Medioevo invece la bassa pianura, a valle delle risorgive, piena di pantani e ristagni, corsa da una ingarbugliata maglia di rami fluviali e coperta da numerose boscaglie, era – fra la Dora e l'Oglio specialmente – zona di agricoltura più sussistenziale, ad oasi. Dall'età comunale in avanti però, la situazione qui si è invertita: la sistemazione idraulica dei fiumi minori, la regolare configurazione degli appezzamenti e la sapiente sagomatura delle superfici secondo un piano eguagliato che s'adima a uniforme ma inavvertibile inclinazione fino al Po e che s'adegna con il minuto disegno dei canali che irradiano per esili vene l'acqua dei fontanili, sono il risultato di un lavoro svolto nel giro di cinque o sei secoli, e la cui ideazione ed esecuzione fu la miglior palestra per alcune generazioni di geometri, di agronomi e di idraulici di quei paesi. Poi, dal Rinascimento in qua, anche la fascia più depressa della pianura che da un'altitudine di meno di 10 m inclina verso il mare Adriatico e vi si inarca fra le foci del Marecchia a sud e quelle isontine a nord, vide a poco a poco eliminare e disciplinare i remoti invasi lagunari disegnati fra le originali grondaie e le frecce litorali dei sistemi deltizi, o i margini pantanosi di molte aree che erano state isole interfluviali, o i paduli che si formano dopo ogni inondazione di qual-

che ampiezza a lato dei fiumi piú notevoli, e fu conquistata agli insediamenti mediante una piú studiata inalveazione dei fiumi e l'apertura di canali collettori e la istituzione di servizi idrovori, o con colmate che fruivano delle alluvioni fluviali.

E cosí negli ultimi secoli la parte bassa della pianura, i cui suoli – formati da minute ma tenaci argille, miste a cedevoli sabbie – sono in genere molto fertili, è divenuta la zona piú florida per l'agricoltura padana: cioè quella che dimostra piú esauriente vocazione per un maggior numero di colture di elevato valore: dai cereali migliori agli alberi da frutta e la vite piantata a pergola, dai seminati per foraggio alle piante industriali e ai generi ortivi. Una vocazione che fa convergere qui piante provenienti dagli ambienti naturali piú diversi – come il mediterraneo, il monsonico e il continentale – e fa conseguire a queste colture le rese piú elevate per unità di superficie, e apre le loro produzioni a un mercato che riguarda molti milioni di persone e si dilata a nord della catena alpina.

Certo la conquista di questa vocazione è il frutto di un lavoro di molti secoli, e in modo particolare di onerose operazioni che dagli ultimi quarti del secolo XVIII implicano l'impresa di un capitalismo fondiario discretamente maturo: cioè aziende di notevole ampiezza e congrua articolazione funzionale. Operazioni che a loro volta generano un novero di uomini di forte abilità sperimentale, incaricati a coordinare il loro svolgimento: come gli idraulici e agronomi dianzi menzionati, a cui dal rinascimento all'età illuminista si deve una parte saliente della promozione di queste regioni. Ma le iniziative che portano a tali conquiste esigono pure una gran quantità di mano operaia che in molti casi, e per un buon numero di anni, sarà stagionale e animerà migrazioni da luogo a luogo di lavoro (gli spalatori e gli scarriolanti per lo scavo dei canali, l'erezione degli argini e l'edificazione delle carrozzabili; le mondine per le risaie; i braccianti per la raccolta del grano e delle bietole, ecc.): una popolazione operaia in aumento che poi vi si insedia in modo stabile, ma le cui condizioni di vita diventano mano a mano piú dure per l'instaurazione di rapporti configurati in termini di perfezionato capitalismo.

La vocazione di queste aree nel cuore e ai margini litorali della pianura padana, che dagli inizi del nostro secolo esercitano i loro stimoli – riguardo a colture e mercati, come per le relative forme di gestione – anche su le zone adiacenti di pianura alta, dominate da forme di piú elementare capitalismo (perché ripartite in minori aziende), è quindi agli antipodi di quella che si è descritta per molte regioni del Mezzogiorno. E a individuarla sono stati elementi che la situazione ecologica non in-

fluenza – almeno in modi perentori – e neanche ispira: voglio dire i fenomeni che derivano da una oculata e autonoma orientazione economica, da una mobilità sociale, da una progredita scienza. La vocazione qui nasce perciò da eventi politici. È la vocazione per cui in questa pianura un secolo fa il Cattaneo non vedeva più – o solo in minima misura – le tracce di un'opera della natura, ma una «opera delle nostre mani... una patria artificiale».

Il discorso riguardo alle vocazioni, che in Italia è nato precisamente con Cattaneo, ci mostra in effetti che qualunque società venuta ad organizzarsi in chiave industriale ha scelto e maturato, nei contenuti ambientali fra cui vive, le potenzialità o disposizioni di natura o configurazione più complessa. Tali cioè che la loro interpretazione supera i termini di una ecologia – o li lascia come mero profilo di un fondale scenico – e porta invece gli uomini a disegnare idealmente e poi ricercare in termini sperimentali e infine a edificare un loro ambiente. Un ambiente che quindi si plasmerà secondo le strutture – di ordine economico, giuridico, scientifico – che ogni comunità umana si è data da quando poté uscire dal chiuso impianto sussistenziale, scuotere la cristallizzazione sociale e vincere le lacciaie del mito.

Fra i fenomeni grazie a cui le società umane in vari paesi della Terra riescono a infrangere gli incistamenti istituzionali o culturali – che rendono poi più condizionanti gli assoggettamenti ambientali – il Cattaneo ha posto come emblematico quello urbano: cioè l'azione delle città. E di certo la città, ove è stata animata in qualche fase della sua vicenda da una incisiva evoluzione e in particolare ove ha ricevuto negli ultimi cento anni lo choc della industrializzazione, si può indicare come l'elemento che, con le sue numerose implicazioni, meglio ha portato a conseguire un salto di tono, un incremento di capacità, un significato più dinamico alle vocazioni di molte regioni. Fenomeno però non solo di oggi, o più precisamente di una società industriale, perché può individuarsi anche in secoli alquanto lontani. Ho ricordato la conquista agricola di diverse pianure in età romana, che si è impressa nella topografia con le maglie della centuriazione. Ma dove questa operazione ha avuto modo di fare emergere o consolidare vocazioni di maggior valore? Là ove c'erano numerose città, ed esse da originali castra, con funzione di base militare, sono divenute nel giro di qualche secolo piazze mercantili di pregiate produzioni agricole, nodi di traffico con paesi a una certa distanza, fori di amministrazione civile. E dove la centuriazione ha resistito più a lungo o si è conservata meglio? Là ove la città fu meno a lungo o in forme meno negative colpita dai rivolgimenti che si inarcano fra il v e il x secolo, e dopo poté rinascere con vitalità nuova.

Ho ricordato per i secoli piú vicini le opere di minuta e meravigliosa scoltura del rilievo in un certo numero di zone montane mediante gradoni e terrazzi per le viti e le piante da fiore, per gli olivi e diversi tipi di agrumi: e le aree di piú vasta dilatazione del fenomeno sono quelle, per una radialità fino a 20-30 km, intorno a rilevanti glomerazioni urbane. Se poi guardiamo i solchi del sistema alpino ove ha continuazione l'agricoltura della pianura padana o le conche peninsulari ove le coltivazioni appaiono decisamente rigogliose, non sarà da stupire se lungo il truogolo di quelle valli o nel cuore di quelle conche si coglie un piú vivace urbanesimo.

Ho ricordato le imprese di sistemazione idraulica e di riscatto rurale che capovolsero, negli ultimi secoli, il valore di molte pianure adiacenti al mare o lungo le zone piú depresse dei maggiori bacini fluviali: ma questo nuovo valore fu raggiunto solo quando le imprese nascevano da o potevano innestarsi con prossime città, e non invece in quei casi ove le iniziative furono poste in moto da qualche impulso lontano o occasionale. E non è con ogni probabilità per questo motivo che le opere di bonificazione nella pianura padana e in Toscana conseguirono (già fra il Rinascimento e il secolo XVIII) l'effetto che si voleva, e invece nel Mezzogiorno rimasero per così gran numero di anni (si può dire fino a metà del nostro secolo) infeconde?

«L'agricoltura esce dalle città» e si è resa poco a poco «piú indipendente dalle condizioni di clima e di terreno», scriveva il Cattaneo nel '57 rifacendo la storia di come l'uomo aveva rivoluzionato le vocazioni originali della pianura fra il Ticino e l'Oglio. Ma l'anno seguente, in uno dei suoi scritti piú affascinanti, egli doveva aggiungere fra gli elementi tipici della città – perché operano solo qui – e che erano stati i principali animatori o coordinatori di quel radicale rivolgimento di vocazioni, anche le industrie e i traffici e le istituzioni culturali. Era la prima volta che nella cultura nazionale, bene al di sopra di quel riesame della funzione giuridica ed economica della città comunale e signorile, che si era iniziato col romanticismo – anzi con Muratori – veniva riconosciuto al fenomeno della città un significato piú alto: cioè la virtualità di creare intorno a sé una regione, debitamente organizzandola. Le veniva quindi riconosciuta la funzione che ora si usa chiamare in Francia di *organisation de l'espace*, o di *regional planning* da parte degli inglesi.

4. *L'urbanesimo.*

È naturale che questo più maturo valore che la città conquista – per lo meno in alcune zone d'Italia – si riverbera in una maggior articolazione e perfezione delle vocazioni ambientali: e quindi in una più dinamica relazione coi paesi più vari. La città in grado di fare, cioè di crearsi oggi la sua regione intorno a sé, è la città che si forma per conseguenza della rivoluzione industriale – quella di cui precisamente Cattaneo coglieva i primi sintomi nella pianura padana –: ma in un paese come l'Italia, che non ha particolare fortuna di giacimenti minerari e – per la situazione tecnologica di più di un secolo fa – non aveva una adeguata scorta di sorgenti di energia, l'industria poté nascere solo se e ove si ponevano in valore alcune virtualità ambientali (che agivano però non da sole ma in funzione di virtualità di diversa natura, parimenti condizionanti: come ad esempio la efficienza di un ceto di acuti imprenditori che iniziarono a dirigere verso l'industria – con la convinzione di aumentare i loro introiti – una capacità finanziaria costruita e sperimentata nella gestione di aziende agricole; o la disposizione di un mercato di qualche milione di persone in condizione di accogliere, dopo l'unità, quanto le industrie fornivano). Le virtualità ambientali a cui mi riferisco ora sono quelle che una buona maglia di comunicazioni fa risvegliare a volte in modo esplosivo con il suo regolare e celere flusso di uomini e di materiali, di idee e di strumenti: cioè che si legano con la posizione propria di qualunque luogo, o meglio con la capacità di esso di trar partito più che può dalle configurazioni della topografia che lo circonda, per ricavare dagli elementi di quella topografia il maggior numero di prestazioni e mettersi in relazione con regioni lontane, vincendo perciò non solo la gravità di una grande distanza, ma anche i vari ostacoli posti da rilievo, idrografia, clima, ecc.: la capacità in ultima analisi di irradiarsi con la sua influenza per esercitare una parte delle sue funzioni su di un'area più vasta.

In effetti un certo numero di poli urbani della pianura padana, che già avevano conquistato dal Medioevo in avanti, con faticosa selezione, una decisa prestigio economica sugli altri centri – ad esempio Milano, Torino, Bologna, Verona, Venezia – e che dal 1880 in qua sono venuti costituendo intorno a sé delle floride aree industriali o commerciali, ha dato vita – con singolare fenomeno di irraggiamenti incrociantis – alla edificazione di una densa ed efficiente rete di grandi vie carrozzabili e ferroviarie sull'intera pianura e lungo le valli che ad essa confluiscano e (ora con una trentina di transiti su valico e una decina di grandi tunnels) al di là dei monti che la chiudono per 1250 km. Grazie

a questa armatura di vie, l'onda industriale è stata in grado di strutturarsi arealmente in forme moderne, e cioè non a punti o minuscole oasi più o meno filiformi – come già era avvenuto fin dal secolo XVIII, quando l'ubicazione delle sorgenti di energia o delle forniture del materiale di base era condizionante – ma a zone di una certa continuità ed omogeneità, mano a mano più vaste e coerenti ed appoggiate in maggior misura ai grossi nodi viabili: che corrispondono in realtà ai più ampi e popolati insediamenti urbani, e perciò chiedono le più ingenti quantità di forniture e formano notevoli mercati di mano d'opera. È da notare anzi che precisamente negli anni della unificazione, cioè fra il '60 e il '64, s'inizia a parlare di triangolo industriale: triangolo i cui vertici si ponevano in quelle città ove erano maturati con più vigore i nuovi eventi politici. Negli ultimi vent'anni però l'originale triangolo si è ingrandito e snodato fino a divenire oggi un polipo: e nel suo procedere verso l'irrobustimento e la dilatazione, ha portato alla scoperta di virtualità nuove e a una nuova gerarchia di valori ambientali.

Quando, dopo l'unificazione nazionale, una moderna industria ebbe il primo timido e incerto slancio nella pianura padana e il Sella indicò nella fruizione dei corsi d'acqua la fonte principale da cui ricavare energia per i motori industriali, l'acqua dei fiumi serviva già da secoli lontani a una sequenza numerosa di opifici: molini e produzione di carta, lanifici e setifici, industrie di metallurgia e industrie del legno e del cuoio. Anche l'industria cotoniera – nata nei primi cinquant'anni del secolo scorso – nello scegliere le sue ubicazioni aveva considerato largamente la circostanza della forza idrica (pure cercando la combinazione di essa col reperimento in loco di una numerosa mano d'opera). Ma l'industria che ora veniva creandosi si basava specialmente su impianti a vapore: e per di più il vapore era l'unica forza per azionare i convogli della maglia ferroviaria che si diramava, negli ultimi anni del secolo, per ogni parte d'Italia. I motori a vapore richiedevano carbone: minerale da importare quasi per la totalità (nel 1871 le importazioni furono di un milione di t. e si gonfiarono a 3 nel 1881, a 7 nel 1905, a 10 nel 1912), e per contenere gli oneri conseguenti alle importazioni di carbone ci si rivolse quindi a una nuova vocazione che la scienza aveva riconosciuto nei vorticosi fiumi montani. Perciò la fase più fortunata e risolutiva di questo iniziale moto industriale – fra il '96 e la conflagrazione del '14 – è stata contrappuntata dal celere aumento della industria elettrica di origine idraulica (la cui produzione in seguito salì, nelle regioni montane che gravitano verso la pianura padana, da neanche 2 milioni di chilowattore nel 1910 a 18 nel '38 e a 35 nel '68). In modo analogo l'ultimo e più imponente sviluppo industriale degli anni dopo il '50 si è congiunto con

la scoperta nella pianura padana, e nel mare ove essa termina a oriente, di enormi depositi di gas naturale (la loro odierna produzione qui è intorno a 7 miliardi di mc) e fu incentivato o reso più agevole mediante l'irradiazione del metano in ogni zona di tale pianura. Di guisa che, per citare solamente un caso, l'alimentazione energetica delle industrie della regione intorno a Milano, che fino alla prima guerra fu fondata su carbone di importazione, nel periodo fra le due guerre ha visto invece sostituirsi per più di metà della fornitura la corrente generata da impianti connessi ai fiumi e ai bacini artificiali delle Alpi, e negli ultimi vent'anni ha mutato in termini anche più radicali i suoi rapporti: oggi le fonti di energia di questa regione sono per quasi il 60 per cento di provenienza elettrica (ma si ricavano da elementi diversi: per $\frac{2}{3}$ dai fiumi che scendono dai monti vicini e per un terzo dagli oli minerali importati negli scali della costa ligure), per più del 20 per cento sono fornite da gas naturale e per meno del 20 per cento sono date da carbone. In ultima analisi, le due principali fonti di energia poste in valore nel nostro secolo nella parte continentale d'Italia – cioè la elettrica della cerchia montana e il gas della pianura – si sobbarcano oggi in più forte misura l'onere di animare la maggior zona industriale del paese.

Ma la estrazione di queste fonti non solo risvegliò capacità nuove – cioè fino a lì sconosciute – negli ambienti del Nord: essa in effetti, con la richiesta di massicci investimenti, e perciò con la costituzione di grandi società finanziarie che imponevano una divisione delle funzioni e favorivano la formazione di una classe di tecnologi – anzi di tecnocrati – vi ha orientato l'iniziativa economica a un genere moderno di capitalismo industriale. E questo per il motivo che l'industria elettrica nei primi cinquant'anni del secolo e l'industria degli idrocarburi dopo il '50 non si potevano sostenere (come nei medesimi periodi è avvenuto per altri rami di industria) col reclutamento di mano d'opera grezza o di media qualificazione, ma avevano bisogno di personale dotato di una buona esperienza in una specialità: esse cioè dovevano non solo, al pari di ogni altr'industria, organizzarsi istituendo legami con gli istituti di credito e financo con la amministrazione statale, ma si dovevano pure, più di ogni altra, congiungere agli istituti di istruzione di grado più elevato o a centri di ricerca scientifica. Sul mercato del lavoro poi la influenza di queste industrie ha agito in diverse direzioni, perché esse ponevano in moto l'industria edile, la metallurgia, la costruzione di strumenti o ponderosi o di precisione. E poiché infine esse furono spinte ad ampliare la individuazione di aree utili nel Mezzogiorno e in alcune zone insulari, ove per ciò che riguarda l'energia di origine idraulica si mise a partito – cioè si è convertita in valore – la disparità stagionale nel culmine

dei quantitativi a disposizione (che la catena alpina ha più elevati nei mesi da primavera a ottobre, per lo scioglimento delle nevi e dei ghiacciai, e la catena peninsulare ha più forti in inverno per l'aumentata piovosità): di modo che vi è ora una alternata integrazione di produzioni fra il Nord (che in totale dà ora il 77 per cento) e il Mezzogiorno.

Le nuove industrie formatesi dopo la scoperta di nuove vocazioni ambientali sono state quindi, a loro volta, elemento di generazione di nuovi impulsi economici. Ma lo sono state solo in quelle regioni ove l'industrializzazione si è inserita con organicità e ampiezza: e non più ad oasi dislocate. E grazie a questi fenomeni i valori ambientali si sono in molti casi ridimensionati nelle regioni del polipo industriale e lungo i suoi spalti montani.

Si pensi al turismo: se c'è una forma di operosità che lucidamente mostra una intersecazione di impulsi economici, di analisi scientifica e di forza immaginativa per dare una organizzazione al più lato ventaglio di vocazioni ambientali, questo è il turismo. Dal Rinascimento a verso la metà del secolo scorso vi fu già un fenomeno – di élites, o meglio di classi abbienti – che si può indicare come turismo e che aveva come ragioni il diporto, la curiosità, la cultura: ma le zone a cui esso ha mirato – salvo i centri della pianura padana più famosi per rigoglio di mercati o di corti, e le aree dense di ville aristocratiche, venete e lombarde –, e cioè le zone che svolgevano il più tradizionale richiamo sui viaggiatori, erano specialmente raccolte nelle parti mediane della penisola e lungo le coste partenopee e siciliane: le vie e i luoghi di visita o di dimora di Montaigne, di Goethe, di Shelley, ecc., sono chiarificatori a tale riguardo. Però da cinquant'anni in qua le principali regioni di turismo del nostro paese non si distanziano gran cosa da quelle ove l'industrializzazione è stata più forte e sistematica (invece da metà penisola in giù e nelle isole il turismo rimane, per quanto in fase espansiva, un fenomeno ad oasi): e ciò non solo per il motivo che il turismo moderno – cioè la migrazione stagionale o periodica che più visivamente lo esprime – è un fenomeno che si lega con le strutture sociali e con le condizioni di vita degli insediamenti governati dai ritmi dei servizi e delle industrie (fig. 4), ma perché la evoluzione economica in moto dagli inizi del secolo ha creato valori che prima non esistevano – fino a meno di un secolo fa le cime litorali erano steppe o scogliere deserte e inospiti; i rilievi alpini al di sopra di 2000 m e le lingue dei ghiacciai erano ostili, temuti o pericolosi oggetti che non fornivano niente di utile, e l'inverno per le popolazioni montane era la stagione della emigrazione o della povertà – o ha portato ad emergere valori che prima erano alquanto timidi (ad esempio le stazioni termali). Ora nei mesi caldi le riviere del golfo ligure fra

l'isola d'Elba e la Costa Azzurra e quelle della grande inarcatura veneto-romagnola sono così fortemente popolate come lo sono negli altri mesi le regioni più dense di industrie; e i monti circuenti la pianura padana – le Alpi specialmente – sono, nelle parti a più di 800 m d'altitudine, frequentati da considerevoli contingenti nei mesi d'estate così come nei mesi del maggior innevamento. E queste correnti via via più numerose di turisti sono formate da gente molto diversa socialmente e di qualunque età, e sia sana che malata, gente alla ricerca di cose a volte in opposizione: la cura o il divertimento, gli esercizi che rinfrancano il corpo o la evasione e il riposo.

Si pensi poi ai modi di uso della terra – che è una realtà ambientale – oggi diversi da un secolo fa e più instabili di una volta: anche questa è una conseguenza della industrializzazione. Ho già rivolto un accenno al diverso valore conferito ai suoli da quando la terra è coltivata secondo le richieste o gli stimoli del mercato, con piante nuove: cioè con gli alberi da frutta (i 4/5 della frutta nazionale d'esportazione sono di origine padana) invece della canapa, con pomodoro o bietola (di provenienza padana sono 1/4 e 3/4 della produzione nazionale) invece del grano, con piante da fiore (la costa ligure occidentale ne dà il 70 per cento in valore della produzione nazionale) invece degli olivi. E per di più l'industrializzazione ha consentito – con le macchine da escavo, le idrovore, i prodotti per la disinfezione e la fertilizzazione, ecc. – la conquista ai seminati di grandi aree dianzi sterili, surtumose o malsane, così come ha reso agevole una più fiorente occupazione dei suoli, esausti per vari mesi di arida calura, mediante folte maglie di irrigazione (nella pianura padana la superficie in questo modo beneficiata sfiora un terzo del totale; invece lungo le pianure e le valli della penisola supera di rado il 10 per cento). Ma la dilatazione delle aree destinate alle industrie ha agito pure in modo diverso: ad esempio ha rialzato il valore di certe zone agricole di debole efficienza, come quelle della pianura asciutta ai margini del rilievo prealpino. La loro mediocre disposizione agli effetti agricoli e quindi il minore costo delle superfici ha richiamato qui un gran numero di industrie, di dilatazioni urbane o di centri residenziali di nuova formazione, e vari notevoli aeroporti (anche per il motivo che i suoli ghiaiosi sono più stabili, e che la loro aridità vi limita l'insorgere del nebbione in inverno o alle prime ore del mattino in stagioni mediane). La fascia asciutta della pianura fra il Po e le Alpi è divenuta perciò una zona di enorme investimento urbano, e i suoi suoli che meno di un secolo fa (cfr. l'inchiesta agricola degli anni 1881 e seguenti) erano stimati al valore di un terzo di quelli della bassa pianura irrigua, ora – in un arco di 40 km intorno a Milano e di 20 intorno a Torino – riscuotono

sui mercati una valutazione in media 7-8 volte maggiore delle aree a marcia o a risaia (che sono fra le più quotate della pianura padana).

E in tema di valore conseguito da certe superfici col favore della industrializzazione, egualmente radicali sono i rivolgimenti che si notano dagli inizi del secolo in diverse parti delle Alpi: gli addetti ai servizi statistici e i geografi tradizionali persistono anche ora a qualificare i ghiacciai come superfici «sterili» nei riguardi economici (così come le guglie delle Dolomiti o le imponenti piramidi di granito e di gneis della valle d'Aosta, che sono la ragione del turismo in quelle zone): ma se si tien il debito conto della funzione che svolgono i ghiacciai per l'industria da cui è generata l'energia elettrica e se si integra a tale conto la resa del richiamo e della frequentazione turistica (teleferiche, sci, ecc.) si avrà – almeno per certi ghiacciai come il Miage, la Brenva, il Rutor, il Lys, o quello dei Forni o quello della Marmolada – una valutazione a unità di superficie tale da sostenere il paragone con un'area agricola investita in una pianura meridionale da una coltura a frumento.

Si pensi infine alla funzione che la pianura padana ha conquistato dopo il '50 nella armatura viaria, e quindi di traffici, del nostro continente: la rianimazione dei paesi del Mediterraneo da trent'anni in qua e la circostanza che il Nord della penisola accoglie il maggior sistema industriale di uno Stato la cui area va ad incunearsi nel cuore del Mediterraneo, sono alle origini di una nuova vocazione per la regione che dagli spalti meridionali delle Alpi, spingendosi su l'intera pianura ai lati del Po giunge fino ai due golfi veneto e ligure: la vocazione cioè di formare la migliore area di incontro per le comunicazioni a lungo termine fra medioeuropa e articolazioni mediterranee e fra istmo balcanico e istmo francese. Una notevole maglia di veloci carrozzabili – riservata esclusivamente al traffico degli autoveicoli – che irradiano in ogni direzione; una catena di rapidi convogli per ferrovia («frecce» e simili) che in un giro non lungo di ore portano ai poli di paesi diversi (7 ore per Parigi, 14 per Amburgo, 18 per Belgrado, da 16 a 20 per i principali centri siciliani); due sequenze di porti – una sul golfo ligure e una sul golfo veneto – fra i più animati del Mediterraneo e che adunano da soli quasi i 3/5 del traffico per via di mare col nostro paese; una cerchia di aeroporti che si integrano bene fra di loro in caso di repentini sconcerti nelle condizioni del clima e a cui confluiscono almeno una trentina di linee aeree internazionali: ecco gli elementi basilari di questa piazza girevole (figure 5 e 6). E tale sistema di relazioni ha creato nella logistica della pianura padana e delle regioni circuenti dei significati e dei compiti che il Nord non aveva prima conosciuto, e ha dato loro una solidarietà che vi

indebolisce o smorza o supera ora ogni tradizionale ripartimentazione amministrativa.

La rosa di nuovi valori che grazie agli eventi politici, economici e culturali di quest'ultimo secolo sono germinati e maturati nelle regioni che formano il Nord d'Italia, ha poi posto in moto, come è naturale, una evoluzione degli insediamenti e della demografia: cioè dei fenomeni che meglio esplicano l'azione con cui l'uomo modifica e ricrea gli ambienti in cui vive e dà loro una organicità che riflette le sue strutturazioni sociali. Per questo motivo le zone d'Italia ove si è avuta maggior dinamica degli insediamenti in termini sia formali e visivi (o più precisamente topografici e quantitativi), sia in special modo di contenuto – cioè vitalità, modo di governarsi, ecc. – sono precisamente le medesime sopra cui ho insistito ora, abbastanza a lungo. I modi con cui l'uomo ha popolato le vaste pianure conquistate da una bonificazione, o con cui ha dato vita a stazioni balnearie lungo le riviere marine e a centri di turismo nelle regioni montane, o con cui ha operato le salienti modificazioni nei sistemi di coltivazione e di gestione che suscitano una agricoltura di mercato (ad esempio la floristica ligure o la piantagione a frutti in Romagna e in Veneto) sono venuti disegnando nella paesistica di queste zone configurazioni che si svincolano dagli schemi della tradizione locale e riecheggiano esperienze che sono pure di paesi lontani: cioè per così dire internazionali. Gli insediamenti urbani poi si sono molto ingranditi e rimodernati, riorganizzando e gerarchizzando le loro articolazioni funzionali e congiungendosi e aggruppandosi a volte fra loro, con modalità e soluzioni che il resto d'Italia (salvo qualche eccezione) non ha fino ad ora sperimentato.

Ma il Nord d'Italia è anche l'area ove c'è stato dagli inizi del secolo in qua maggior scambio e ricambio di popolazione: i distretti montani poveri, che s'identificano in genere a valli minori o non solcate da vie di discreta animazione, si sono scaricati dei loro eccessi demografici (conseguenza di popolamenti medioevali) e la popolazione che vi rimane è andata là a concentrarsi a mo' di oasi, ove la richiama l'industria o il turismo; un'imponente alluvione demografica ha invaso le fasce litorali (con aumenti che da cinquanta anni in qua sormontano per lo più il 50 per cento, lungo le venete e le friulane, le romagnole e le toscane); i più massicci afflussi demografici investono le grandi aree industriali la cui densità umana supera di frequente 11 000 ab. a kmq o vi giunge molto vicino. E conseguenza di tali inurbamenti sono poi le rarefazioni o le instabilità o il rimescolio che manifesta la popolazione in alcune zone – meno fortunate nei riguardi economici – della pianura (esempio Polesine o Oltrepò pavese e mantovano, alte pianure friulana e trevigiana, ca-

navesana e cuneense) e in modo particolare lungo l'intera inarcatura dei primi rilievi, a cui in notevole grado (almeno i 3/5 del totale) s'alimentano dagli inizi del secolo le correnti che si dirigono alle conurbazioni industriali. Ingrandiscono infine decisamente il bacino di questa alimentazione e rendono più ingarbugliati quegli afflussi, i fenomeni enormi di trasferimento verso il Nord della popolazione meridionale: una ondata di più di 3,5 milioni di persone in totale dal '50 ad oggi, che si incanala verso le zone delle industrie e delle grandi opere edili – che richiedono pure mano d'opera per servizi terziari – o verso i comuni rurali che richiamano certe specialità di lavoro (ad esempio l'orticoltura e la floricoltura). Né la mobilitazione si arresta a queste forme: identici impulsi generano poi il pulviscolare fenomeno dei pendolari – cioè di coloro che si muovono verso i centri urbani quotidianamente (o periodicamente) per motivi di lavoro, da luoghi di dimora che distano fra i 20 e i 100 km –: una fiumana di 380 000 persone nella conurbazione di Milano, 200 000 in quella di Torino, 70 000 in quella di Genova, 50 000 in quella di Bologna, 30 000 nei vari centri in cui s'articola Venezia.

Se vogliamo avere in un solo dato emblematico un'idea di questa dinamica, sarà bastevole la quota di più o meno 15 milioni: che è il numero delle persone trasferitesi fra il '50 e oggi ad un diverso comune o interiormente alle regioni settentrionali (il 75 per cento del totale) o con destinazione a quelle settentrionali da regioni peninsulari e insulari (il 25 per cento del totale). E la quota riferita piglierà un maggior significato quando si consideri che equivale a 8/10 degli spostamenti della popolazione nazionale nel medesimo periodo. Così poderosa mobilitazione umana – a sua volta conseguenza, nei paesi di emigrazione di una più conscia considerazione delle disparità sociali, e motivo poi di fermenti (di genere prima ignorato) nei paesi di confluenza – è uno degli indici più espressivi di quei rivolgimenti che da cinquant'anni in qua, e con segno diverso da caso a caso, i valori ambientali sostengono nella pianura padana e nelle regioni a essa legate con maggior vigore e continuità: cioè la ligure, una parte della Toscana e il litorale adriatico fino a Pescara.

La sequenza dei fenomeni ora descritti rivela che il ventaglio delle vocazioni si è non solo ampliato e venuto potenziandosi in queste regioni: essa fa capire che qui i valori risultano ora molto più mobili. E quindi non solo – come si è già visto – più maturi, dotati, complessi: ma inoltre più elastici, tali cioè che si prestano meglio ad assecondare i mutevoli disegni e situazioni degli uomini, e anche a riflettere i loro scontri di classe. Vogliamo, per verificarlo, dare uno sguardo a Milano? Il polo della maggior conurbazione padana propriamente non è più, come fino agli anni fra le due guerre, un centro industriale, ma è un centro fi-

nanzario e mercantile e culturale di coordinamento di una vasta regione – questa invece effettivamente industriale – inarcata fra l'Adda e i suoi confluenti, i rilievi morenico-lacustri e le rive del Ticino. E non solo di tale regione: perché la tiratura e di conseguenza la divulgazione dei giornali milanesi è la più forte d'Italia, la borsa di Milano ha una funzione pilota nei corsi delle azioni di qualunque genere di ogni parte d'Italia, e la maggior parte delle società industriali, o mercantili o finanziarie di qualche rilievo la cui direzione è sita a Milano operano poi con numerosi stabilimenti o agenzie o luoghi di distribuzione in diverse regioni d'Italia e anche fuori dei confini nazionali, anzi fuori d'Europa. Funzione di coordinamento da cui s'è venuta ad esaltare – molto più di quanto era agli inizi del secolo – la sua posizione ganglionare per le comunicazioni veloci fra la penisola e gli stati di medioeuropa. Ma che si esprime in termini chiari pure negli slanci espansivi della sua interna area direzionale, e nella costruzione di una maglia (la prima in Italia) ferroviaria metropolitana, già in funzione dal '64. E che la ha portata negli ultimi anni a scartare nei suoi piani urbanistici le soluzioni individualiste ispirate ad una dilatazione topografica a linee unite, a chiazza d'olio, e invece ad accogliere le nuove idee di «regione urbanistica» che si articola su vari centri, con funzioni diverse.

Si esamini pure Torino, che è divenuta (con il 64 per cento di persone addette sul totale della popolazione operosa) la più industriale fra le concentrazioni urbane d'Italia, anche per il motivo che la sua maggior industria fino dagli inizi del secolo – cioè quella degli autoveicoli – non dà più (come nel primo quarto del secolo) una produzione accessibile unicamente a classi abbienti, ma dà un bene di normale uso e la cui richiesta sul mercato nazionale è a dismisura aumentata via via che i tenori di vita si sono elevati in molte zone d'Italia e la rete nazionale delle comunicazioni carrozzabili si è fortemente infoltita ed ha migliorato le sue condizioni di scorrimento. Ma per sostenere la sua funzione – la qual cosa esige l'intensificazione delle correnti che la alimentano in materiali di base o semilavorati, e che irradiano ai più vari mercati i suoi veicoli – Torino ha dovuto pianificare il superamento della sua posizione chiusa fra il semicerchio alpino, e marginale alla pianura padana. E a questo fine va istituendo ora un sistema di vie automobilistiche innestato su di un asse in direzione da nord a mezzogiorno – che dal lago di Ginevra per le valli di Rodano e d'Arve, e poi i tunnels alpini già in opera e poi la Val d'Aosta, giunga fino alla costa ligure di ponente – e formato in direzione orientale da un ramo che lo congiunge con l'asse emiliano e in direzione occidentale da una o due diramazioni che recano per un traforo al Fréjus, in Val d'Isère e a Lione, e per un traforo al Lacroix,

in Val di Durance e verso Marsiglia. In realtà la catena alpina non è stata mai di grave intralcio alle relazioni fra i due versanti, prima della apparizione dei veicoli moderni che per il loro maggior volume e velocità rendono più onerosi i traffici sui monti: ed ora la soluzione conveniente è venuta grazie ad una tecnologia che dà modo di forare tunnels più lunghi, ma ad altitudini più basse. Questo non era stato il motivo per cui Milano – che pure ha di fronte a sé un baluardo di monti di meno agevole penetrazione e valico – poté divenire fra gli ultimi del secolo scorso e gli inizi del nostro il pernio per il più rapido transito ferroviario delle Alpi?

E si veda infine in qual modo la regione emiliana, che può fare leva su di un buon numero e una armonica dislocazione di centri popolosi, ha partecipato con saliente incisività ad elaborare i nuovi valori della pianura padana: cioè mediante la concentrazione, dopo il '46, di ogni sforzo nella pianura e lasciando vuotare di popolazione l'area montana; con l'incentivare poderosamente le colture di pregio e in genere le specialità richieste da mercati lontani (frutta, ortaglie, piante da lavorazione industriale) e il depotenziare la coltura dei cereali (ad esempio il grano che veniva seminato nel '38 su 475 000 ettari, si contrasse poi a 468 000 nel '50 e a 421 000 nel '60 e ora ne copre 370 000); con il trascurare il suo primato di regione squisitamente agricola (fino al '51 più di metà della popolazione operosa era addetta a imprese agricole; ma oggi l'aliquota è solo di un quinto) e invece costituendo in pianura – finanche in molti villaggi una volta esclusivamente rurali – una maglia ora rigogliosa di industrie di beni d'uso (industrie invero delicate, in quanto il mercato dei consumi le influenza con le sue dilatazioni o le sue limitazioni, il suo mutare in atteggiamenti e tendenze); e poi cercando di orientare diversamente la povera agricoltura montana con l'inserimento di allevamenti tipici, come quelli bovini per la produzione di latte e formaggio (e connessi maiali) nei comuni parmensi, o quelli degli animali da corte (con produzione di uova) nei comuni romagnoli.

Ma le regioni ove i valori appaiono ora più aperti e mutevoli sono le fasce litorali sui due grandi golfi. Nel punto mediano di quello orientale Venezia – o per meglio dire l'area lagunare veneziana – ha recuperato nel nostro secolo una modica parte della animazione che aveva accumulato nella sua stagione più fortunata: ma a qual prezzo? La sua vitalità è oggi instabile e incerta. E ciò non solo a motivo del venire meno di alcuni opifici che erano da lontano periodo tipici della operosità veneziana (cioè i molini da grano – di cui alcuni non sono stati in grado di resistere alla competizione dei molini meridionali, per la diminuzione dei consumi del pane e l'aumento dei consumi della pasta, che è ricava-

ta solamente da grano duro di produzione meridionale – o l'arsenale militare, trasferito qualche anno fa ad Ancona), quanto per una catena di disinvestimenti mercantili, dovuti a un fenomeno – che rimonta invero a più di un secolo – di emigrazione della classe dirigente (che anche ora ha la maggior parte delle sue proprietà legate ad aziende agricole o a grandi dimore avite) e in special modo per la natura di molte industrie sorte ai margini lagunari (fertilizzanti e acidi, siderurgia pesante e oli minerali di Marghera) che non si legano a nessun piano con la vita economica locale, e i cui impianti e servizi sono una rovina per la situazione idraulica e le peculiarità della paesistica lagunare. Va aggiunto infine che l'ambito da cui è partita nei primi cinquant'anni del secolo ogni iniziativa economica in quest'area – cioè il finanziario – è per intero di origine extralocale e quindi sente poco i valori originali di Venezia. Perciò Venezia è tenuta ora a bilanciarsi su una mobile area di forze orientate in diversa direzione: cioè il porto mercantile ubicato agli estremi occidentali del nucleo storico (che lavora per una larga zona interna fino al Tirolo e al cuore della pianura padana) e il porto industriale, ubicato a Marghera e molto più vasto (che è letale per la efficienza lagunare, ma richiama da solo i 3/4 del traffico); poi il triangolo patavino, trevigiano e mestrino – che va omogeneizzando ora i suoi legami urbanistici e opera con le sue giovani industrie da aspiratore demografico –; e infine il meraviglioso plesso di beni culturali (con la sua filiazione: il turismo) che impone la razionale conservazione del gioiello urbanistico insulare.

E una simile situazione di bascula non la si individua pure in altri centri vicini? Si veda Ravenna i cui valori sono vorticosamente mutati nel giro degli ultimi due secoli: fino al periodo napoleonico essa è un placido mercato rurale di sussistenza dominato da nobili e da conventi; ma la bonificazione delle enormi paludi e dei corsi fluviali da cui era circondata, vi fa emergere forze di diversa ispirazione, cioè una abile classe di imprenditori agricoli – che impianterà una agricoltura selezionata – e una numerosa classe di braccianti, che sarà fermento di iniziative nuove: cioè le cooperative agricole. E così con la prima metà del nostro secolo Ravenna si distingue in una funzione di guida fra i mercati rurali medio-infero padani: ma dopo il '50 matura un rivolgimento nella sua vita. La scoperta di grandi quantità di metano fra le pieghe terziarie che esistono fra 1000 e 2000 m sotto le alluvioni della sua pianura pone in azione un certo numero di industrie e congiuntamente – poiché capacità finanziarie che provenivano da locali gestioni agricole si volgono in questa direzione – vi si insedia un gruppo di stabilimenti per la lavorazione degli oli minerali importati dal Medio Oriente o dagli scali afri-

cani. Per conseguenza di questo rapido fiorire di industrie vien aperto un notevole porto, e in pieno mare, a qualche km dal litorale, si edifica un'isola di acciaio ad uso delle grandi navi petrolifere, a cui la bassezza del fondale marino inibisce l'accesso al porto L'evoluzione di Ravenna ha quindi linee veloci: ma la sua svelta dinamica ha bisogno ora di irrobustimenti e chiarificazioni: le riserve di gas naturale non potranno durare a lungo (i depositi della bassa pianura denunciano già una minore erogazione e si indagano ora i depositi subiacenti al fondo marino) e anche qui si ripete – come nella regione lagunare veneziana – la contesa (che può diventare un'alternativa) fra le conseguenze della lavorazione degli oli minerali sugli elementi paesistici, e le istanze di un sano – e oggi efficiente – turismo balneario. Per sua fortuna la formazione di un'area industriale non ha indebolito le assidue relazioni con la rigogliosa agricoltura dei comuni vicini; ma una maggior stabilità dei valori così d'impeto conquistati Ravenna s'adopera ad assicurarla ora mediante un più congruo legame con la digitazione della regione industriale padana, che si è spinta fino a qui da nord-ovest.

Dove però la dislocazione dei valori si manifesta in modo più appariscente è a Trieste. Dagli inizi del secolo scorso al 1915 si era venuto costituendo qui il più fervido nodo di rapporti mercantili e culturali fra il medio bacino del Danubio e il mare Mediterraneo, con società finanziarie e società di navigazione che avevano partecipazione in qualunque continente, con grandi industrie navali e imprese di forniture alimentari con una popolazione che – da provenienze le più diverse – aumentò prodigiosamente (da 37 000 unità nel 1810 a 240 000 unità nel 1912). Ma dopo il '18 quando Trieste è unita con l'Italia e il suo hinterland vien frantumato da nuovi confini in un mosaico di mercati minuscoli o impoveriti, e ciascuno poi dominato da un nazionalismo economico che fomenta l'erezione di pesanti dogane, la sua internazionalità va in dissolvimento e la sua vitalità economica si esaurisce, si assottiglia e decade la classe mercantile, e la funzione locale si concentra nei servizi amministrativi e connessi. E nel '46 – data la nuova delineazione dei confini politici – la situazione è ancora mutata: ma in qual direzione? Se fino verso il '60 la mortificazione economica di Trieste, per l'exasperarsi dei nazionalismi che qui frizionano, diventa mano a mano più penosa, da qualche anno in qua invece, sciolte in parte le invase rivalità, a Trieste è stato più facile che negli anni intermedi alle guerre molcire la discriminazione dei nuovi confini (anche perché essi la premono più da vicino). E pure con le limitazioni che crea la notevole competizione dei vicini scali jugoslavi istriani, si può intravedere ora in alcune direzioni del traffico – quello del porto è per metà con l'Austria e si va riallac-

ciando con la Boemia; quello del mercato locale va rifacendosi forte con i paesi sloveni – e in vari modi con cui la vita si svolge a Trieste (non per niente essa è divenuta uno dei poli spionistici d'Europa) un riaffacciarsi degli sforzi per ripigliare la funzione di piazza internazionale.

Se lungo l'inarcatura del mare orientale le situazioni appaiono diverse da caso a caso, in quella ligure invece la dinamica dei valori investe congiuntamente i suoi centri. Fino agli inizi del secolo il primato di Genova fra gli scali della riviera ligure è totale: gli scali minori, fino a quello toscano di Livorno, gli risultano legati da numerosi e saldi vincoli. E non è che quel primato sia scaduto: Genova rimane il primo porto d'Italia (e uno dei due empori – insieme a Marsiglia – più animati del Mediterraneo) così per volume di traffici come per gestione di flotte.

Ma la sua relazione con i porti che si scaglionano fino a una distanza di 100 miglia marine è ora diversa. La nascita di industrie il cui materiale di base va importato perché fra i nostri beni naturali non esiste o è poco – e cioè carbone e poi oli combustibili, minerali di ferro, di rame, di manganese, ecc. – rivelò, fino dagli inizi del secolo, la convenienza di procedere alla lavorazione di questi materiali – almeno per una prima fase – nelle adiacenze dei porti a cui essi venivano sbarcati. E così non solo a Genova ma anche intorno ai porti di Savona, di Spezia e di Livorno finirono per concentrarsi gruppi di grossi stabilimenti per la siderurgia, grandi aree di deposito e qualche funzione speciale (ad esempio a Savona gli ammassi del carbone per le industrie della pianura padana, a Spezia gli arsenali militari, a Livorno l'allestimento della maggior flotta nazionale da pesca oceanica) a cui dopo l'ultima guerra si aggiunsero le lavorazioni degli oli minerali. In quei centri, in ultima analisi, si sono costituiti dei nuovi valori e ciò ha consentito loro di individualizzarsi più fortemente: individualizzazione che si solidificò in special modo dopo il '50 quando – pure in misura diversa: e cioè secondo che è migliorato l'assetto delle vie di comunicazione con l'interno, e con tale arma potevano sostenere una gara con Genova – in ciascuno di quei porti le regioni che li fiancheggiano verso l'interno iniziarono a vedere la loro più facile via d'accesso al traffico marino. E così Savona accoglie ora in sé più di metà del traffico piemontese; Spezia – che già domina la zona apuana – mira a convogliare a sé, almeno in parte, le aree emiliane occidentali e orientali lombarde; Livorno ha in mano la regione toscana e la zona perugina. Ne è conseguita perciò una tale articolazione di polarità e di richiami che si è parlato perfino di frantumazione della unità regionale ligure e di fagocitazione di Genova ad opera della regione economica che s'incardina su Milano. In ogni caso – per meglio chiarire la evoluzione dei valori genovesi – è documentabile che la mi-

sura con cui la zona industriale intorno a Milano partecipa percentualmente alla operosità del porto di Genova è da diversi anni in aumento (28,6 per cento nel '60; 32,8 per cento nel '70).

Gli schizzi a cui ho ora indugiato sono già in numero tale da fornire una idea soddisfacente di come i valori umani di ambiente e di arealità che formano le singole «situazioni», nelle regioni settentrionali scaturiscono da una continuata vicenda di novazioni e rifacimenti, da quasi un secolo in qua. È naturale che questo mobilismo però non significa in ogni caso che i fenomeni ad esso conseguenti sian da giudicare ovunque come positivi o come fermenti di evoluzioni migliorative: perché sono lucidamente riconoscibili fra i suoi riflessi disparità o disarmonicità, condizioni tese o situazioni di conflitto molto più dichiarate e salienti di quanto se ne colgano là dove c'è maggior stabilità di valori. La storia dopo il 1860, specialmente per le regioni del Nord – e non c'è bisogno di scendere a indicazioni particolari – dà la palmare dimostrazione che là ove il mutazionismo dei valori si fa più dinamico, i conflitti di classe, in qualunque modo alimentati o configurati (cioè da impulsi economici o da motivazioni culturali) s'ampliano e inaspriscono, divengono più maturi. E infine fra i cerchi di questo rapido evolvere e rigenerarsi di valori ambientali o relazionali appaiono anche elementi di indebolimento o di incrinatura, che – qualora si sviluppassero ad un dato grado – potranno metter in crisi o infirmare o fare volgere in direzione diversa le situazioni dianzi disegnate.

Mi limiterò a ricordare le enormi alterazioni che si manifestano da più di trent'anni almeno nelle condizioni ambientali delle regioni i cui valori geografici sono più permutati: i casi, così numerosi, di disintegrazione paesistica (ad esempio nelle pinete litorali romagnole e toscane, lungo le delicate e suggestive ondulazioni moreniche, nei panorami di molte famose aree alpine o coste del mar ligure, deturpate da dense cortine di edifici); l'obsolescenza dei bacini lacustri (non solo minori come il lago di Varese e il lago d'Orta, ma anche grandi come il lago di Como e il Verbano) e la degradazione dei maggiori fiumi che erano una volta navigati; l'inquinarsi della atmosfera, intorno a ogniglomerazione industriale, e dei corsi fluviali e in qualche zona pure dei veli freatici poco fondi – la prima in seguito ai poderosi incrementi delle industrie chimiche e termiche e della motorizzazione, e i secondi per le evacuazioni di molte industrie: dei colori, dei detergenti, dei fertilizzanti, dei materiali plastici, ecc. – con effetti gravi per la salute umana e guai non minori per significative colture e allevamenti (la pianura irrigua dei seminati a foraggio che circonda Milano per una radialità da 20 a 30 km è ora la più colpita); il deteriorarsi delle acque marine (con pregiudizi se-

ri per il turismo balneario e la pesca) in relazione con lo scarico dei fiumi inquinati e delle fognature che servono i grandi insediamenti rivieraschi, così come per il versamento dei residui oleosi (per ora 7000 mc giornalmente) lungo i litorali frangenti i porti ove giungono per nave gli oli minerali e operano le relative industrie; il disequilibrarsi del sistema idraulico della laguna veneziana dopo la escavazione di canali alquanto più fondi di quelli naturali, intagliati per dischiudere ai navigli di maggior tonnellaggio l'accesso ai bacini di porto Marghera, sono – di tali alterazioni – solo le più indicative. Ma conseguenze di questo genere e portata (fig. 7) non devono stupire: sono la logica generazione del sistema sociale in cui il nostro paese vive. Questo vuol dire che anche la storia dei processi con cui l'uomo ha dato una organizzazione a quanto lo circonda non sfugge a una norma che è l'unica comune dei fenomeni della storia: la norma cioè di formare dei processi dialettici. E precisamente per la sua natura di fenomeno pertinente alla storia, l'organizzazione dei valori ambientali e situazionali ha una diversa compagine e misura da epoca a epoca e da paese a paese.

Per quanto riguarda le regioni mediane e meridionali della penisola e le isole, non si è avuto invece, se non episodicamente e per zone isolate – cioè in special modo alcune oasi litorali – quel mobilismo di valori che il Nord ha un po' ovunque conosciuto. Sul piano degli elementi che formano la vitalità nazionale e anche in relazione con le nuove realtà del Mediterraneo, la funzione e la situazione di queste regioni – a parte le eccezioni a cui facevo richiamo – non risultano mutate in termini di discreto rilievo nel nostro secolo: si pensi per un attimo a Roma, animata sí da fervida vita culturale e congiuntamente pregna ad ogni maglia di burocratismo religioso e civile, ma quasi inerte sul piano degli impulsi economici. Il mobilismo più appariscente è stato, in questa metà d'Italia, quello degli uomini che si spostano verso le pianure o i centri litorali o – come si è già ricordato – migrano verso la pianura padana e oltralpe, con maggior probabilità di dare là (per quanto a indescrivibile costo) una certa soluzione ai loro problemi: cioè ai loro nodi di inopia e di arcaismo. Ma questa dinamica, pure là ove si è risolta in un utile svuotamento di magre zone montane e in un ripopolamento di fertili litorali con energie giovani, ha però agito solo sui piani demografici. A esaminare con cura le cose, la sequenza di iniziative e stimoli che dopo il '50 ha operato in diverse aree peninsulari ed insulari, creandovi aggiornate infrastrutture e industrie, e quindi la condizione preliminare per la elaborazione di nuovi valori, è partita in misura notevole – con investimenti, quadri, esperienze – da Nord o anche da oltralpe. Ma le aree industriali fino a qui configuratesi con migliore personalità nel Mezzo-

giorno – cioè in primo luogo quella intorno alla ingolfatura di Napoli, che si amplia a nord fino a Sparanise e a sud fino a Battipaglia; e poi in Puglia i capisaldi barese, tarentino e brindisino; e poi la fascia della riviera jonica della Sicilia fra Catania e Siracusa – non riescono per ora a far levitare e metter in moto le zone adiacenti, a far insorgere in esse vocazioni prima ignorate e doti diverse da quelle tradizionali: per meglio dire non legano in modo funzionalistico con esse, e più di una volta vi emungono le residue capacità. A resa di conti, il valore singolo di una decina o poco più di poli urbani dislocati sui litorali – Siracusa e Taranto sono probabilmente i casi più degni di considerazione – ha avuto sí, in queste aree più favorite, un energico rivolgimento: ma il fenomeno per ora non ha creato solidarietà nuove con i centri vicini e interni, e non ha servito qui a un deciso superamento dei particolarismi paesani. E la medesima cosa si può dire per la riforma agricola, che nel Tavoliere pugliese e nel solco bradanico, nella pianura metapontina e nella piana del Marchesato ha in effetti posto in azione numerose capacità ambientali fino a un quarto di secolo fa lasciate dormire, e svolto radicali modificazioni nella trama paesistica: ma che non è stata in grado di fare uscire queste zone dal mediocre ambito di un individualismo contadino – che fino a ora le ha condizionate –, cioè non vi ha destato stimoli imprenditoriali e neanche le ha integrate con i vicini centri urbani.

Per dire le cose più categoricamente, il dinamismo dei valori che nella geografia del Nord è incrementatore di vocazioni e di scelte, di relazioni e di conquiste – e come naturale di inquietudini, discrasie, rivalità – nel Mezzogiorno invece, pure ove è visibile, rimane un po' epidermico e non dilata la sua eco al di là di alcune oasi. Quindi il geografo di oggi che esamina l'Italia – quella degli uomini – non più situandosi sul piano dei quadri ambientali, e descrivendo da quel piano il popolamento umano, ma cercando di capire e rifare la storia dei valori che l'uomo ha dato a questo angolo della terra, con la sua operosità culturale e la sua organizzazione sociale – due cose inscindibili – vi riscontra una dualità di situazioni. Una dualità che però egli non può riconoscere o indicare (come potrebbe aver ritenuto giusto di fare un geografo ai tempi di Phaethon) in una mera disparità paesistica fra le aree dominate da forme che l'ecologo chiama della foresta a latifoglie e dei prati boreali, a Nord, e da forme di tipo subtropicale mediterraneo, a Mezzogiorno. La sola dualità che un geografo moderno può vedere in Italia è quella fra regioni ove la dinamica dei valori a cui ho dianzi accennato è forte o è debole: cioè fra regioni protese a una costruzione di sistemi di vita progrediti e aperti – o almeno più soddisfacenti – e regioni chiuse finora o fino a qualche anno fa in antiquate condizioni di vita. E non v'è nean-

che la minima identità areale fra le regioni che per tale via riescono ad individuarsi e le regioni che dal suo angolo di vista l'ecologo distingue. In aggiunta anzi vi è fra esse una radicale diversità di natura: per il motivo che le prime sono mobili nei contenuti e nella configurazione, e le seconde invece sono – almeno per un arco di qualche decina di secoli – decisamente stabili. E perché infine ciò che vale a riconoscere e a dividere fra loro le prime è una diversa dislocazione nella esperienza storica, e ciò che discrimina le seconde è invece una diversità di elementi co-rogenetici e formali.

5. *Le regioni funzionali.*

Fra le regioni – il Nord e una scarsa metà del centro – i cui valori sono in pieno fermento e si esprimono da più di un secolo con fertili (e sia pure, in molti casi, faticose) rielaborazioni, e le regioni – una buona metà del centro, la maggior parte del Mezzogiorno peninsulare e le isole – ove questa vivacità nella indagine e nella conquista di nuovi valori emerge solo episodicamente o neanche si manifesta, perché la loro vita si è conservata in larga misura fedele a strutture tradizionali, vi è infine un ultimo e acuto elemento di distinzione: cioè che le prime, per quanto mutevoli nella funzionalità e nel disegno, sono fra loro, ad una ad una, agevolmente individuabili nei loro termini basilari; le seconde invece appaiono amorfe e a volte non discriminabili in modo facile. E le origini di tale disparità si palesano in effetti nel dualismo già accennato: in quanto nel primo caso agiscono, e nel secondo caso no, le condizioni che creano una regione funzionale in termini economici ed urbanistici. Una regione di questo genere può definirsi, in una situazione sociale avanzata, come l'area di irraggiamento di una grande città. L'unità regionale più precisamente è il risultato della azione di un centro coordinante per ciò che riguarda vitalità economica e demografica, portamenti e istituzioni sociali, condizioni culturali, telaio degli insediamenti e della viabilità, ecc.: azione che il centro può esercitare solo mediante un'armatura o – se si vuole – un sistema dinamico di vari centri medi a lui fortemente connessi, e a cui a loro volta si legano gruppi di centri minori. Una armatura che quindi si uniforma a fenomeni di gravitazione e dà vita a una gerarchia che si disegna a misura della portata delle funzioni che in ogni insediamento urbano si svolgono.

Ma un sistema così costruito è riconoscibile solo in una parte d'Italia: e cioè il Nord dove, per eventi che verranno esaminati in dettaglio più avanti, una decina di grandi poli urbani che ospitano una popolazione da 300 000 a più di 3 milioni di unità umane – e cioè Milano col

racemo di centri vicini, Torino, Bologna, Verona, la pariglia di Venezia e Padova, e agli estremi orientali Trieste; poi Genova, Firenze, e infine la pariglia di Livorno e Pisa – esercitano (per quanto con divari da caso a caso rimarchevoli) le funzioni di astro regionale. Per meglio dire adunano le funzioni che in una società a strutturazione industriale matura finiscono per concentrarsi in un esiguo numero di località: e che sono le decisionali di maggior rilievo ed entità ai fini politici ed economici, le culturali più selezionate o che esigono istituzioni di grande mole, e la fornitura di quei servizi di alta qualificazione a cui usualmente si dà ora il nome di quaternari.

Intorno a ciascuno dei grandi poli regionali dianzi nominati gravita una rosa di centri medi – la cui popolazione va solitamente da 50 a 200 000 unità – che esplicano funzione di mercato (e quindi di direzione) per una vasta zona agricola, di industria orientata molte volte in un determinato genere di produzione, poi di nodalità per le comunicazioni di un'area subregionale e di forniture per la medesima in servizi selezionati. La loro base funzionale consiste perciò in forme terziarie a cui s'affianca per lo più una notevole aliquota di persone che lavorano in rami secondari. I centri medi – poco meno di una cinquantina nel Nord – sono quindi degli elementi di raccordo fra i poli regionali e i minori centri locali – a loro volta intorno a duecento – che coagulano la gestione dei cantoni locali, la cui vita – fino ai primi quarti del secolo decisamente rurale e alquanto autonoma – si è aperta in special modo dopo il '50 (ma in qualche caso anche prima) a una penetrazione di iniziative e di portamenti industriali, sia per fenomeni di induzione e sia per riflesso di massicce pendolazioni di mano d'opera con i maggiori centri vicini.

Tale maglia di gravitazioni e di gerarchie (di cui è data qualche indicazione a fig. 8) si esprime, come è naturale, su di un'area: e nella situazione storica odierna questa è la regione funzionale. Un'area però di configurazione dinamica, in quanto interiormente a ogni sistema vi sono centri che potenziano le loro funzioni, centri il cui novero di funzioni si insenilisce e centri a cui giungono richiami da regioni vicine. Di conseguenza ogni sistema regionale che si basa su rapporti urbani va interpretato come un sistema magnetico instabile che si va in continuità riequilibrando per l'interminabile rigenerazione, incontro, emulazione, rivalità e selezione delle energie urbane. La qual cosa ad esempio si può vedere ora per i sistemi urbanistici coordinati da Milano (spandimenti di là del Ticino ad ovest, e a mezzogiorno di là del Po in più direzioni) e da Bologna (dilatazione a nord per lo meno fino al Po e in qualche zona polesana al di là di esso, e in direzione sud-orientale fino ad un aperto arco della riviera adriatica) o per i sistemi che da qualche lustro si ven-

gono polarizzando intorno a Verona e a Livorno.

Ma per il Mezzogiorno la situazione è molto diversa: se si toglie l'area che s'incentra su Napoli, fra la piana del Volturno e la piana del Sele, là quei sistemi di forze appaiono un po' deboli – come ad esempio nella Puglia costiera e nella Sicilia jonica – o sono negati da una antiquata impostazione urbanistica – come ad esempio nel bacino medio e basso del Tevere e nella Sicilia occidentale, ove Roma e Palermo creano intorno a sé quasi un deserto di centri con vere personalità urbane – o non esistono. Il fenomeno per cui una regione può organizzarsi oggi solamente ad opera di un grande polo urbanistico, e i centri di media o minore portata risolvono meglio i loro problemi di vitalità gerarchizzandosi ad esso, non ha avuto fino ad ora fortuna nel Mezzogiorno, ove il tradizionale sentimento di pertinenza ad una località, a un minuscolo cantone, a una unità amministrativa disegnata – così come è oggi – diversi secoli fa, non si è adeguatamente svigorito. La vana disputa per la ricerca – che mira a soddisfare una istanza costituzionale – di un centro per l'amministrazione regionale, è in alcune zone (Pescara o Aquila? Cosenza o Reggio?) il segno più chiaro di tale inefficienza.

In realtà il valore della regione è molto diverso fra l'area settentrionale e il resto d'Italia: a Nord la regione è in termini moderni, cioè la regione funzionale. In buona parte della penisola e delle isole invece questa regione non c'è, e quella a cui si dà il nome di regione è solo una zona che ripete un ritaglio economico-giurisdizionale disegnato alquanti secoli fa (quindi in situazione storica inconfondibile con quella odierna) e si distingue a volte in modo esclusivo per idiomi, forme di vita e di insediamento, costumi famigliari e sociali che risalgono a epoca remota: cioè precisamente le situazioni e le forze che impediscono ora una sua ristrutturazione economica ed urbanistica.

Poiché nei paesi progrediti è stata riconosciuta ai nostri giorni come vocazione più matura e autorevole della regione funzionale quella di formare la articolazione basilare di qualunque pianificazione, è naturale che in Italia l'impresa della pianificazione – quando, come è da augurarsi, sarà iniziata veramente – non può agire con i medesimi criteri di valutazione a Nord e nel Mezzogiorno. Nel primo caso, dove la regione c'è, la pianificazione può consentire alle gerarchie urbane e agli insediamenti in genere, di organizzarsi nel modo più razionale, può svolgere – da caso a caso – opera di chiarificazione o di stimolo o di disciplina fra i dinamismi interni o quelli delineantisi fra regioni vicine, può incentivare la evoluzione dei valori sopra cui ogni regione si basa o agevolare la elaborazione di nuovi valori. Nel Mezzogiorno, dove la regione non c'è (o è solo – in qualche zona – agli albori) la pianificazione de-

ve avere invece, in primo luogo, il fine di edificare l'armatura di una moderna regione.

Nota bibliografica.

Sui quadri ambientali è basilare l'opera di R. BIASUTTI (in seconda ed. con la collab. di G. BARBIERI) *Il Paesaggio terrestre*, Utet, Torino 1962: in particolare alle pp. 315-327, 330-336, 351-360, 383-400, 411-420, 437-442, 451-452, 477-482. Per una informazione corografica si veda l'opera di R. ALMAGIA (in seconda ed. rielaborata da G. BARBIERI) *L'Italia*, Utet, Torino 1971, pp. 592; e per una descrizione degli insediamenti in relazione con l'ambiente, il volume di A. SESTINI, *Il paesaggio [italiano]*, Touring Club It., Milano 1963, pp. 232.

Intorno alle oscillazioni del clima negli ultimi cinquemila anni sono da consultare E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, ed. Flammarion, Parigi 1967, pp. 380, e R. CARPENTER, *Clima e storia*, ed. Einaudi, Torino 1969, pp. 102 (e il rendiconto che ne ha dato M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane*, in «Bollettino Soc. Geogr. It.» 1969, pp. 198-275). Le modificazioni portate da queste variazioni inizialmente, e poi dagli interventi umani alla copertura vegetale sono esaminate adeguatamente nel volume di V. GIACOMINI e L. FENAROLI, *La flora [italiana]*, Touring Club It., Milano 1958, pp. 272.

Per la storia delle piante da coltura e le condizioni odierne dell'agricoltura si rimanda a E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, ed. Laterza, Bari 1961, pp. 440. Intorno ai consumi idrici si vedano i volumi, con articoli di vari autori: *Il problema delle acque in Italia*, a cura della Federazione delle Associazioni scientifiche e tecniche, Milano 1968, e *La tutela delle acque (criteri economici e giuridici per la programmazione della quantità e della qualità delle risorse idriche in Italia)*, ed. Angeli, Milano 1970.

Sul problema urbano (a cui è dedicato un esame specifico nel volume quinto di quest'opera) le opere più notevoli sono: A. AQUARONE, *Grandi città e aree metropolitane in Italia*, ed. Zanichelli, Bologna 1961, pp. 324; C. CAROZZI e A. MIONI, *L'Italia in formazione: ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, ed. De Donato, Bari 1970, pp. 540; R. MAINARDI, *Le grandi città italiane: saggi geografici ed urbanistici*, ed. Angeli, Milano 1971, pp. 466. Sui sistemi urbani del Nord e i loro rapporti con le regioni funzionali si rimanda allo studio di R. MAI-

NARDI, *La rete urbana dell'Italia settentrionale*, Centro Documentaz. Arch. e Pianificazione Territ., Milano 1969, pp. 132.

Le relazioni fra industrie e fonti di energia sono descritte, per la regione meglio esemplificativa, da M. ORTOLANI, *Lombardia e Lancashire: saggio di geografia industriale comparata*, C.N.R., Napoli 1963, pp. 188. Per gli inquinamenti idrici ed atmosferici si vedano: gli *Atti del Convegno sul problema delle acque in Italia*, a cura della Federazione delle Associazioni scientifiche e tecniche, Milano 1967; G. BARLETTA e R. MARCHETTI, *L'inquinamento delle acque costiere in Italia*, in «Quaderni dell'Istituto di ricerca sulle acque», fasc. 9, C.N.R., Roma 1971; F. SINISCALCO e G. ELIAS, *L'inquinamento dell'aria*, ed. Peg. Milano 1970; F. PETRILM e S. KANITZ, *Aspetti medico-sociali dell'inquinamento dell'aria*, in «Minerva medica» vol. 62, fasc. 18, marzo 1971; e infine i vari fascicoli di numerosi autori su *L'intervento pubblico contro l'inquinamento*, Documenti Isvet, Roma 1970.

Per le migrazioni interne dal '50 in qua sono da consultare specialmente: C. BARBERIS, *Le migrazioni rurali in Italia*, ed. Feltrinelli, Milano 1960, pp. 236; il volume di vari autori *Immigrazione e industria*, Ediz. di Comunità, Milano 1962, pp. 462; A. FONTANI, *La grande migrazione*, Edit. Riuniti, Roma 1966, pp. 188; il volume misc. *Le migrazioni interne in Italia* coordinato da M. Livi Bacci, Scuola di Statistica, Univ. di Firenze 1967, pp. 296; il volume misc. *L'immigrazione nel triangolo industriale*, a cura di G. Pellicciari, ed. Angeli, Milano 1970, pp. 681.

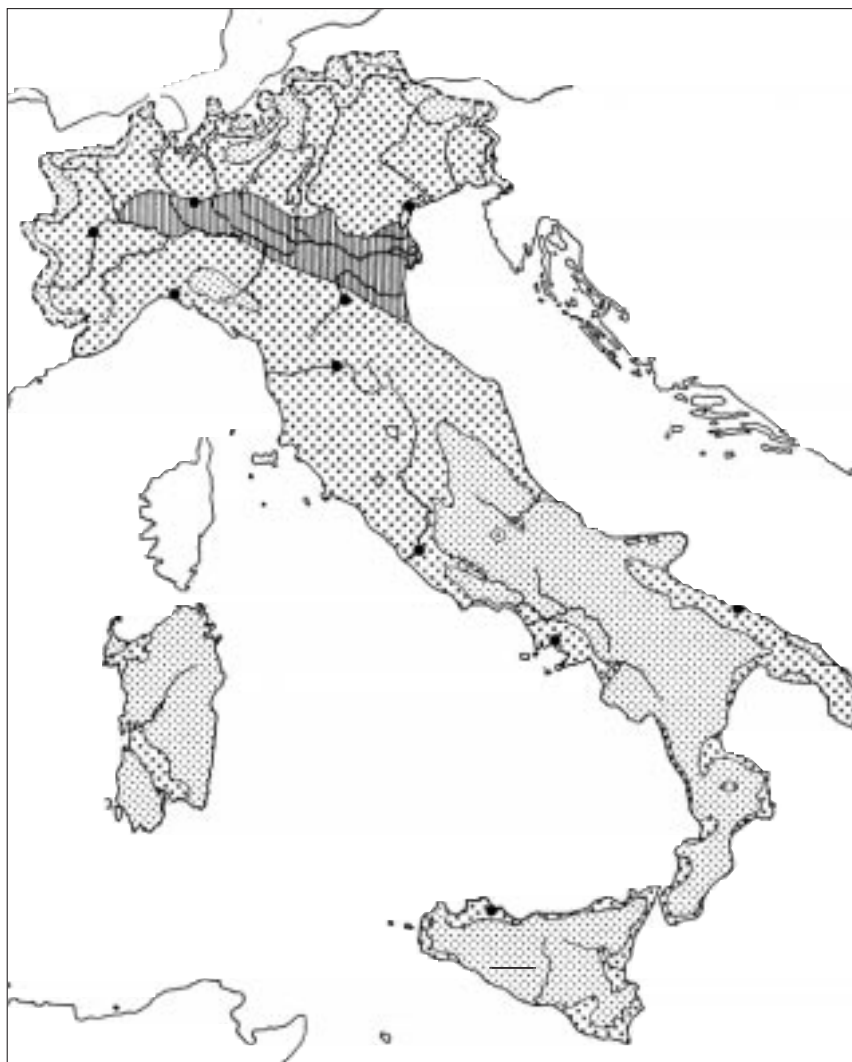


Figura 1. Le vocazioni agricole poste in atto ai nostri giorni.

-  Vocazioni elementari.
-  Vocazioni di natura complessa, elaborate da forme di organizzazione che si imposero fra il Medioevo e l'età risorgimentale.
-  Vocazioni di natura complessa, elaborate da forme di organizzazione che si imposero negli ultimi due secoli, e specialmente negli ultimi cinquanta anni.

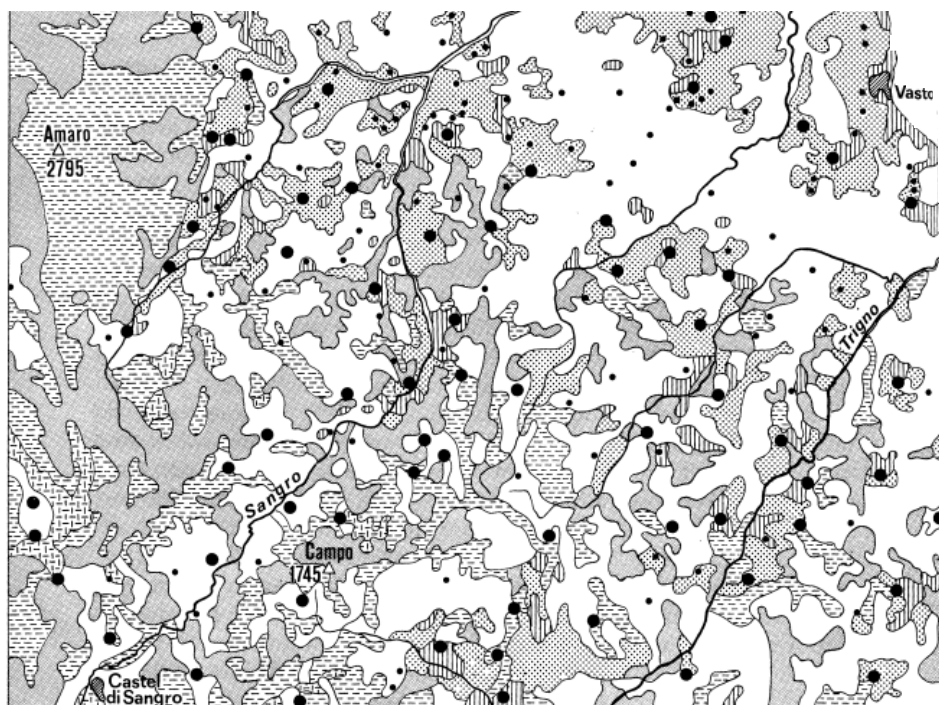


Figura 2. Zone ad agricoltura di sussistenza nella media valle del Sangro e in valli contermini, in Abruzzo.

- Seminativo.
- Coltura promiscua.
- Coltivazioni legnose: viti o ulivi.
- Prato.
- Pascolo.
- Bosco.
- Villaggi.
- Casali.
- Centri locali.

0 5 10 km

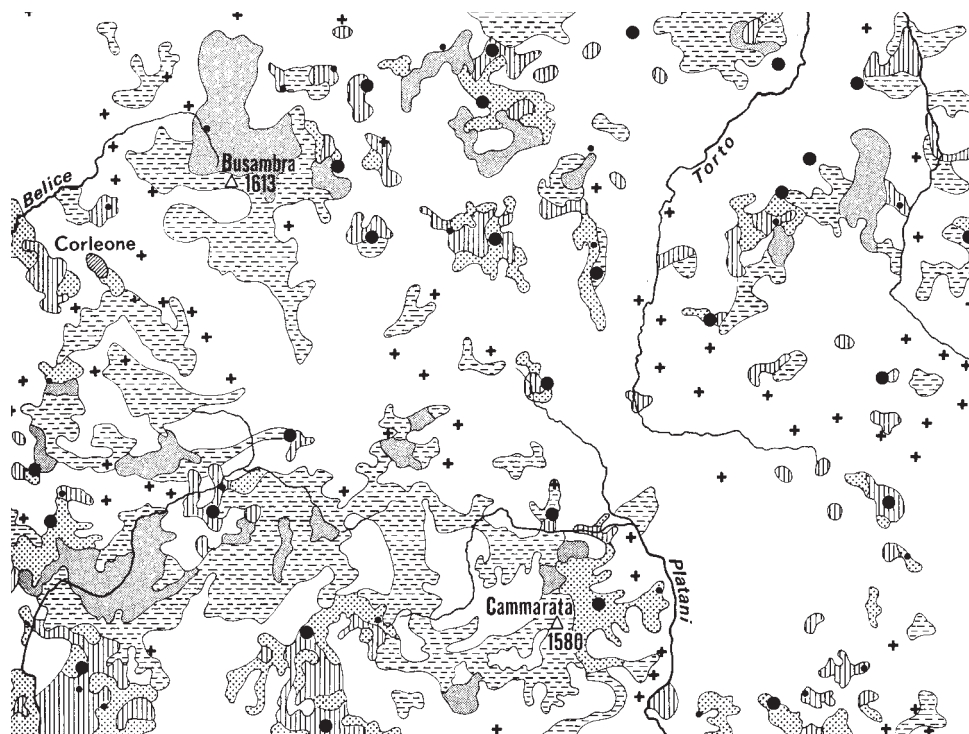


Figura 3. Zona del latifondo, sopra l'altopiano siciliano.

-  Seminativo.
-  Coltura promiscua.
-  Coltivazioni legnose: viti o ulivi.
-  Pascolo.
-  Bosco.
-  Villaggi.
-  Casali.
-  Masserie.
-  Centri locali.

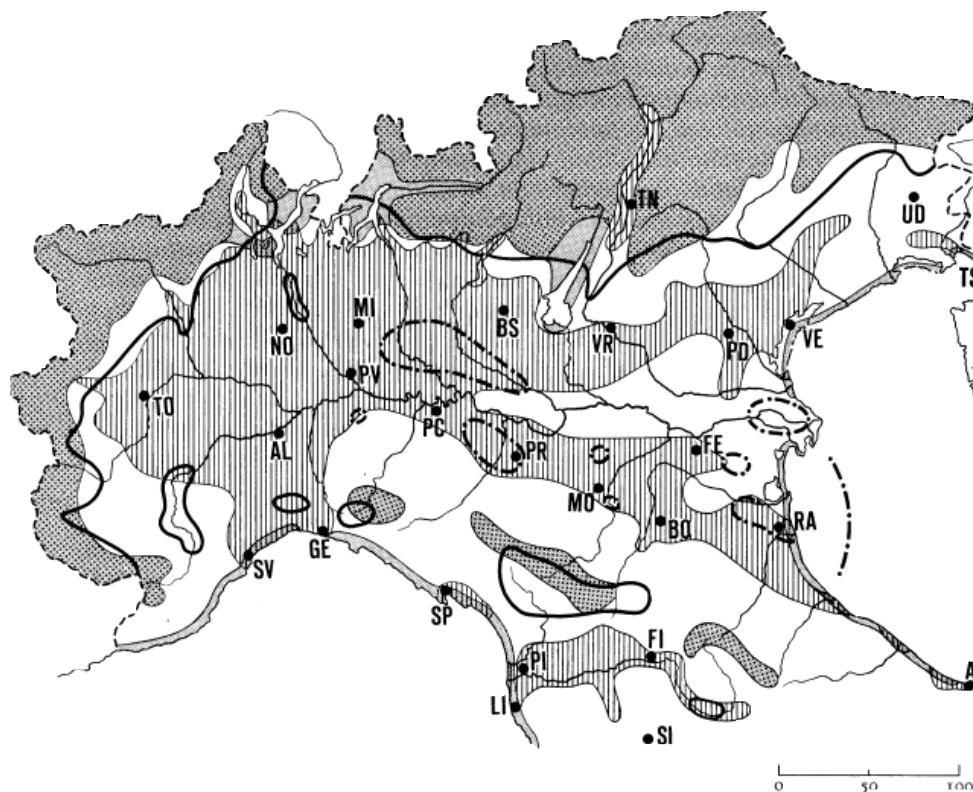


Figura 4. Le zone più industrializzate e le aree turistiche.

-  Polipo industriale.
-  Aree di turismo estivo.
-  Aree di turismo estivo e invernale.
-  Linea circoscrivente le zone montane o i tronchi fluviali di pianura, la cui energia idraulica è usata nella produzione di energia elettrica.
-  Linea circoscrivente le zone di pianura o marine con giacimenti di idrocarburi.

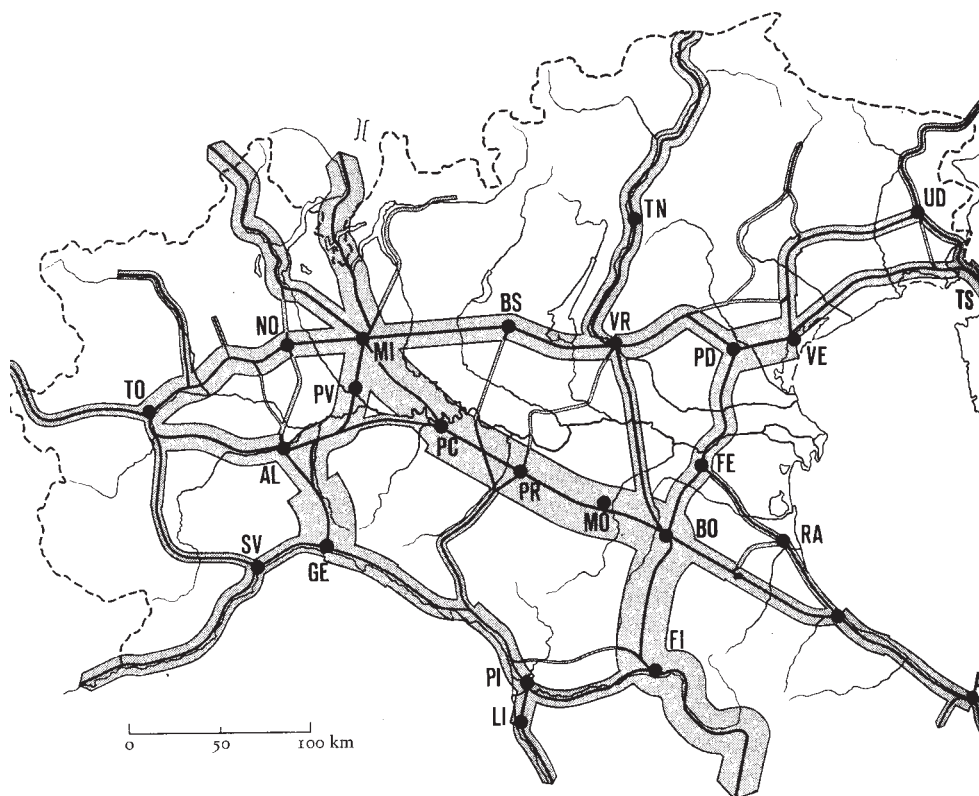
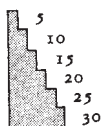


Figura 5. Il traffico ferroviario veloce per persone, in Italia settentrionale.



Linee con treni a corsa veloce (più di 70 km/h in montagna e più di 100 km/h in pianura): la diversa larghezza della striscia corrisponde al numero di treni al giorno in una sola direzione.

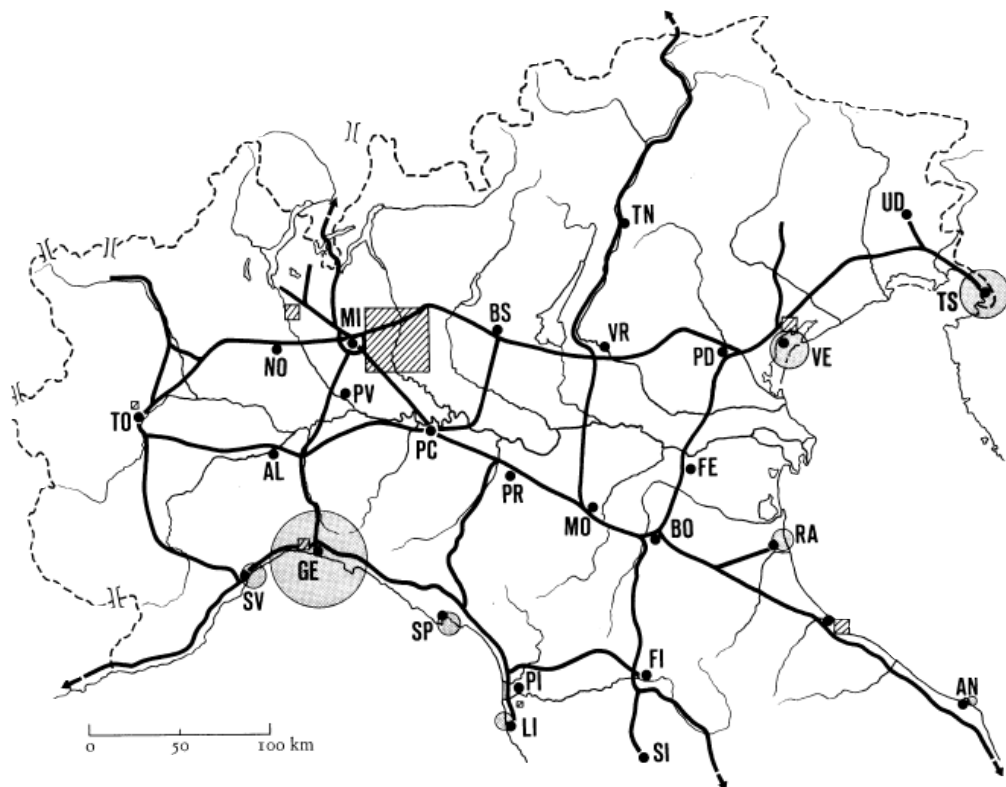


Figura 6. La maglia delle autostrade e il traffico dei porti e dei principali aeroporti, in Italia settentrionale.

- Autostrade.
- == Grandi tunnels automobilistici alpini.
- Porti (ogni mm di diametro è pari a 4 milioni di tonnellate di merci).
- ▨ Aeroporti (ogni mm di lato è pari a 200 mila persone imbarcate o sbarcate).



Figura 7. L'Italia inquinata.



Fiumi (linea unita) e acque marine e lacustri (area nera) colpiti da inquinamento a uno stadio fra medio e totale. (La linea puntinata indica i fiumi non o pochissimo inquinati.)



Zone con acque superficiali di irrigazione o con acque sotterranee, destinate ad approvvigionare gli insediamenti urbani, ove si manifestano i più forti inquinamenti industriali (specialmente da cromo).

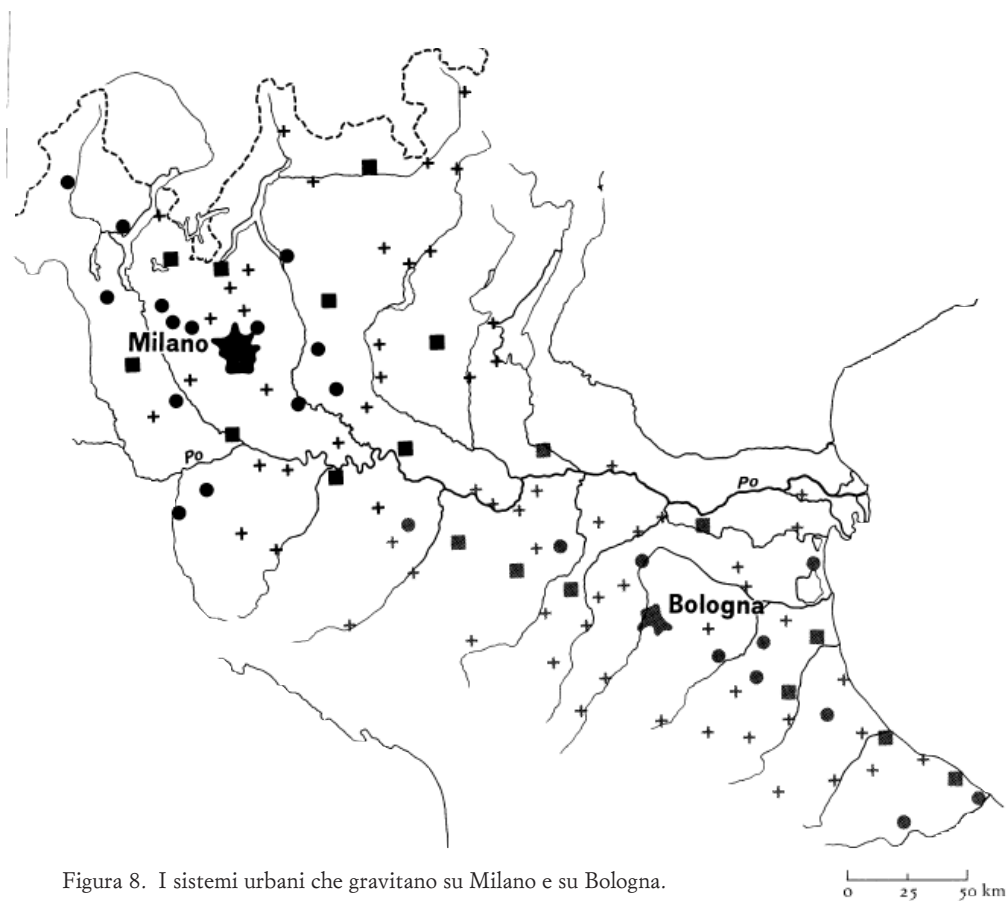


Figura 8. I sistemi urbani che gravitano su Milano e su Bologna.

- ★ Metropoli regionali.
- Centri principali.
- Centri medi.
- + Centri locali.

(I centri in nero gravitano su Milano e quelli in grigio su Bologna).